

RASSEGNA STAMPA FALCRI 31 GENNAIO 2011
A cura di Manlio Lo Presti

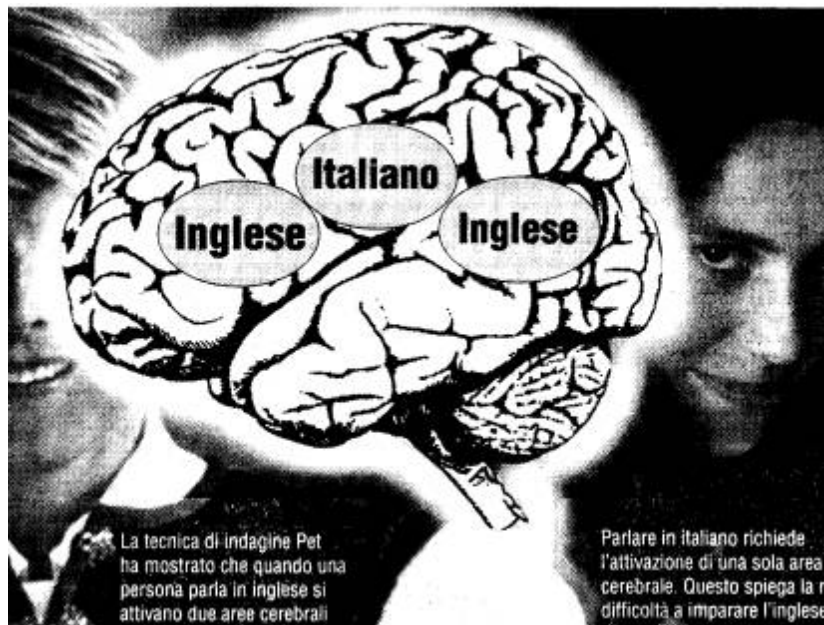
ESERGO

"Fammi un benchmarking"

Scritto da: **Federico Cella**

*Una volta la colpa di tutto questo era della televisione, così si diceva. Ora l'accelerazione dell'inglesizzazione del nostro italiano è senz'altro dovuta a Internet e, in generale, al fatto che le tecnologie - parte sempre più integrante della nostra vita - parlano con termini esclusivamente anglofoni. Nelle aziende si sentono frasi del tipo "Fai un benchmarking con i nostri competitor e organizza una conference call con le human resources". Da far rizzare i capelli. Nella vita quotidiana rischiamo poi di sentirci dire: "Sono un po' down, sorry, ce la chattiamo più tardi". Terribile. Non c'è più la tv analogica? Colpa dello "switch off" di questi mesi. E via dicendo. Secondo un'indagine svolta dalla Agostini Associati, una società di traduzioni, negli ultimi 8 anni l'uso dei termini inglesi nel linguaggio commerciale è aumentato del **773%** e spesso le parole vengono addirittura usate con un significato diverso da quello di origine, tanto da creare un fenomeno quasi contrario, cioè una sorta di italianizzazione dell'inglese. Quindi, dopo aver parlato negli ultimi anni di "spanglish", ora è arrivato nel nostro piccolo anche il momento dell'"itanglese". Capace di invadere, come ci dice lo studio, il linguaggio delle aziende (che utilizzano nella loro documentazione fino al **35%** di parole straniere), ma senz'altro arrivato a corrompere anche il nostro modo di comunicare quotidiano.*

Fonte: www.corriere.it



www.oliverio.it

.....

Economia Usa. La locomotiva torna a correre

29-01-2011

NEW YORK. L'economia americana accelera e archivia il quarto trimestre 2010 in crescita del 3,2%, con consumi ai massimi degli ultimi 4 anni, lasciando intravedere la possibilità che la ripresa prenda slancio nel 2011. La fase "acuta" della crisi è passata, mette in evidenza il segretario al Tesoro Timothy Geithner, dicendosi fiducioso ma avvertendo: il tasso di disoccupazione resta elevato e l'attuale velocità della crescita non in grado di ridurlo. C'è poi da risolvere il nodo dei conti pubblici, la cui traiettoria - aggiunge Geithner - è insostenibile. L'agenzia internazionale di rating Moody's ha messo in guardia sulla possibilità che una revisione al ribasso delle prospettive americane potrebbe arrivare prima del previsto. "Le possibilità che questo si verifichi nei prossimi due anni sono aumentate" spiega Moody's. Il pil del quarto trimestre, anche se in aumento rispetto al +2,6% dei tre mesi precedenti, è inferiore alle attese del mercato, che accoglie il dato tiepidamente con Wall Street in forte calo. L'economia americana archivia il 2010 in crescita del 2,9%, l'aumento maggiore degli ultimi cinque anni con il quale riesce a recuperare le perdite accumulate con la crisi. "L'economia continua a guadagnare slancio e a riprendersi dalla peggiore recessione dalla Grande Depressione - mette in evidenza Austan Goolsbee, numero uno degli advisor economici della Casa Bianca -. La strada è quella giusta ma resta da fare per accelerare la ripresa e creare i posti di lavoro di cui abbiamo bisogno". L'economia 'è "tornata" e il pil in valore assoluto è oltre i livelli pre-crisi ed ha raggiunto quasi 13.400 miliardi di dollari, osservano gli analisti, ammettendo che fra i rischi al ribasso figura una crisi del debito globale. A questo si aggiunge il fatto che anche se il pil continuerà a crescere a un tasso del 3,2%, non sarà abbastanza per ridurre la disoccupazione. "Il protrarsi delle difficoltà sul mercato immobiliare e la debolezza del mercato del lavoro prevarranno per tutto il 2011" spiega Bart van Ark, capo economista del Conference Board. "L'economia americana è finalmente dopo tre anni tornata a produrre quanto prima della Grande Recessione. Questo non significa - mette in evidenza Josh Bivens dell'Economic Policy Institute - che la 'missione è compiuta. La crescita del 3,2% registrata nel quarto trimestre del 2010 non fornirà, anche se si protrarrà il prossimo anno, alcuna spinta al ribasso al tasso di disoccupazione". Motore della pil nel quarto trimestre sono stati i consumi, saliti del 4,4%, l'aumento maggiore dall'inizio del 2006, contribuendo con tre punti percentuali alla crescita del pil nel quarto trimestre 2010. Le esportazioni hanno contribuito con 3,4 punti

percentuali all'espansione dell'economia Usa negli ultimi tre mesi dell'anno scorso, si tratta del contributo maggiore alla crescita Usa dal 1980.

Rapporto Eurispes. In Italia difficile arrivare a fine mese

29-01-2011

ROMA. Una casa in affitto, un lavoro modesto e la spesa al mercato. E' questa la situazione di una percentuale sempre più alta delle famiglie italiane. Un quadro "preoccupante" visto che per un nucleo familiare su tre arrivare a fine mese è "uno scoglio insormontabile".

Nell'ultimo rapporto annuale, presentato ieri, l'Eurispes disegna così la situazione economica del Paese, parlando di un "peggioramento generalizzato" dovuto alle conseguenze ormai lampanti della crisi economica.

Nel 2011 l'istituto rileva una diminuzione delle famiglie "che nonostante tutto riescono a risparmiare qualcosa (26,2% contro il 30,8% del 2010) e a raggiungere l'ormai ambito traguardo della fine del mese (61% contro 66% del 2010). Un traguardo - sottolinea ancora l'Eurispes - che rappresenta invece uno scoglio insormontabile per il 35,1% delle famiglie (nel 2010 erano il 28,6%)". Il disagio aumenta vertiginosamente al Sud (43%), ma è acuto anche nel Nord-Est (37%) e nelle Isole (36,5%). In questa situazione mutui e affitti diventano insostenibili per 2 italiani su 5. "La casa - si legge nel rapporto - rappresenta da sempre il capitolo di spesa più incisivo per l'economia familiare e, dai risultati della rilevazione, emerge un quadro preoccupante" se si confrontano i dati del 2011 con quelli dell'anno precedente: il 40% delle famiglie italiane ha infatti difficoltà a pagare la rata del mutuo (rispetto al 23,2% del 2010) ed il 38,1% (contro il 18,1% del 2010) a pagare il canone d'affitto.

"La forza della crisi - scrive l'Eurispes - ha fatto aumentare il numero di famiglie che non riescono a far fronte sia alle spese quotidiane sia agli impegni contratti (per necessità e non per spese voluttuarie) con le società finanziarie o con gli istituti di credito, ricorrendo così ad ulteriori indebitamenti".

Per riuscire a stare a galla si tagliano dunque sempre più spesso le spese superflue, riducendo i beni non essenziali (regali, pasti fuori casa ma anche viaggi e tempo libero) e si va a fare la spesa nei mercatini, nei grandi magazzini o negli outlet, aspettando, se possibile, la stagione dei saldi.

A peggiorare è del resto anche la condizione lavorativa. Negli ultimi 16 anni, dal 1993 al 2009, sotto l'impulso delle leggi Treu e Biagi, i contratti di lavoro a tempo determinato sono aumentati esponenzialmente, registrando un incremento del

47,3%. Un aumento che si è tradotto in più lavoro, almeno fino al 2008, ma che poi con la crisi economica ha portato soprattutto a più disoccupazione.

Il mercato del lavoro ha infatti espulso prioritariamente i lavoratori a termine, "portati a ingrossare le fila dei disoccupati", evidenzia l'Eurispes, secondo il quale a farne le spese sono stati soprattutto i giovani.

Il clima e le aspettative generali sul futuro sono dunque tutt'altro che positivi. Il 52% dei connazionali è infatti sempre più pessimista e considera la situazione economica del nostro Paese nettamente peggiorata (era al 47% del 2010).

Il futuro non appare più roseo: il 50% prevede infatti situazioni ancora peggiori per i prossimi dodici mesi.

.....

www.avvenire.it

26 gennaio 2011

GUARDIA DI FINANZA

Evasione, scoperti nel 2010 50 miliardi di redditi "occultati"

Nel 2010 la Guardia di Finanza ha scoperto imponibili non dichiarati al fisco e costi non deducibili per 49 miliardi e 245 milioni di euro, cui devono aggiungersi omessi versamenti di Iva per 6 miliardi e 382 milioni. È quanto emerge dalla documentazione consegnata alla Commissione Finanze della Camera dove oggi è stato ascoltato il **comandante generale delle Fiamme gialle, Nino Di Paolo**.

Sempre nel 2010 la Gdf ha accertato una evasione complessiva di Irap per 30 miliardi e 434 milioni e ritenute non versate (o non operate) per 635 milioni di euro. Attualmente i reparti della Guardia di finanza hanno in corso oltre 2mila tra verifiche e indagini di polizia giudiziaria su vari soggetti per evasione internazionale. Lo ha detto il generale Nino Di Paolo, in un'audizione alla commissione Finanze della Camera.

Molti dei soggetti indagati sono contenuti in liste di nominativi (come la famigerata Lista Falciani) acquisite attraverso la collaborazione internazionale o l'azione di intelligence. Tra i principali filoni investigativi in corso, oltre alla Lista Falciani, ci sono la Lista Pessina (concluse 176 verifiche per 180 milioni di euro di redditi evasi), la lista San Marino-Forlì (348 verifiche concluse per 230 milioni di euro di redditi evasi), la Kundesliste (20 verifiche concluse per 1,7 milioni di redditi evasi).

Nel 2010 il contrasto all'evasione fiscale internazionale ha permesso alla Gdf di scoprire compensi/ricavi non dichiarati per 10,5 miliardi di euro. Le evasioni scoperte sono risultate concentrate in Lussemburgo (26%), Svizzera (25%), Regno Unito (7%), Panama (6%), San Marino e Liechtenstein (2% ciascuno).

Non è possibile fare una distinzione tra evasione e criminalità «perché significa non conoscerne la complessità. C'è un'interrelazione molto stretta tra evasione e criminalità». Lo afferma il comandante generale Di Paolo, nel corso di un'audizione in commissione Finanze alla Camera. Secondo il comandante, quindi, non si può dare un'ordine di priorità, dicendo «facciamo più lotta alla criminalità e poi alla fiscalità pura». Di Paolo precisa quindi che «non tutti gli evasori sono

criminali, ma chi fa criminalità usa sicuramente lo strumento dell'evasione».

Il comandante indica quindi le priorità della Guardia di Finanza: contrasto alle frodi carosello che sono «un drammatico pilastro da combattere» e cercare, più in generale, «aprire una collaborazione internazionale» con l'Europa, ma anche con gli Stati Uniti.

Occorre quindi contrastare il "cancro" della contraffazione, «incidere sull'economia sommersa e non considerare più l'evasione come un totem a parte, soprattutto se nel nostro paese di si pensa alle forme criminali, mafiose e non. Disgiungere questi due elementi - conclude - significa fare un'analisi superficiale».

26 gennaio 2011

RIFORME

Federalismo, manca ancora l'accordo

«Sarà la prima riforma fiscale del nuovo secolo e sarà l'Italia a farla». È l'opinione del **ministro dell'Economia Giulio Tremonti** che in un convegno ha fatto il punto sulla riforma del fisco e sul federalismo: «Un processo fondamentale» e «irreversibile» secondo il ministro, che è poi entrato in merito su alcuni dei punti che riguardano il decreto sul federalismo municipale sottolineando che le «addizionali non sono un obbligo, ma una facoltà e la scelta dipenderà dai cittadini». Oggi intanto il ministro Calderoli ha presentato all'Anci le modifiche apportate al testo con una serie di aperture alle richieste avanzate dai Comuni. Ancora critico il giudizio del Terzo Polo.

BOSSI, ACCORDI CON LEGA SOLO PER CHI VOTA FEDERALISMO

«Anche quelli che vogliono venire con noi devono convincere la base della Lega per fare accordi elettorali» votando il federalismo. Lo afferma in **leader della Lega, Umberto Bossi** conversando con i giornalisti lasciando Montecitorio.

FEDERALISMO, NO DA CASINI

Tutto il Terzo Polo «voterà contro» il decreto del federalismo fiscale sul fisco municipale. Lo ha detto il **leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini**, parlando a margine di una conferenza stampa a Montecitorio. Un decreto, ha aggiunto, che «così com'è rischia di dare il colpo finale all'autonomia dei Comuni». L'atteggiamento del Terzo Polo non dipende da «una volontà di mettere in difficoltà la maggioranza, ma il problema è votare secondo coscienza». Lo ha detto il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini a margine di una conferenza stampa. Il Terzo Polo, in ogni caso, non teme le urne. «Assolutamente no», dice Casini a chi gli chiede se ci sia timore del voto anticipato. Le urne, sottolinea, «sarebbero una disgrazia per il Paese, ma per quanto riguarda noi, potrebbero addirittura agevolarci». Casini ribadisce dunque il proprio invito al premier: «Se avesse a cuore davvero - sottolinea - l'unità dei moderati, quale migliore occasione che fare un passo indietro? Se avesse a cuore gli italiani quale occasione migliore che favorire un nuovo governo più forte?». Ma, conclude il leader centrista «la verità è che questa è una disperata battaglia di Berlusconi solo per Berlusconi».

TREMONTI: PROROGA FEDERALISMO? TESTO A ESAME DA 5 AGOSTO

Sul federalismo «è in atto una discussione ma l'impianto della legge era stato votato da tutti con grande consenso». Quanto alla richiesta di proroga per il federalismo municipale, il ministro ha ricordato che «il testo è all'esame dal 5 agosto. Perché proprio adesso si dice che ci vuole più tempo per riflettere? Mi

sembra che la richiesta di proroga sia condizionata non solo dall'esigenza di conoscere meglio i dettagli ma dal clima complessivo». «L'Italia è in Europa l'unico Paese che non ha finanza locale: molte imposte sono chiamate locali ma in realtà sono statali». «L'Italia - ha aggiunto Tremonti - era più federalista ai tempi del fascismo che oggi. Allora c'erano tanti tributi locali e funzionavano da criterio di controllo democratico sugli amministratori da parte dei cittadini. Certo c'erano anche sugli abusi». Il federalismo «è un processo irreversibile ed è l'unica via per moralizzare» l'amministrazione pubblica. «Il federalismo non è un salto nel vuoto, è un passaggio verso l'Europa, un passaggio fondamentale che non si chiude ma che si apre adesso. Non è stato impostato in modi psicopatici né traumatici. E' iniziato, si svilupperà nei prossimi anni e andrà avanti».

.....

www.milanofinanza.it

Tremonti, ridurre budget e garantire welfare

La crisi "è un nuovo paradigma". Lo ha affermato il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, intervenuto al World Economic Forum di Davos a un panel sul Social Contract. "Non possiamo produrre più debito e più deficit - ha aggiunto - dobbiamo ridurre il budget ma garantendo e conservando il Welfare e la democrazia". "Molti temono la globalizzazione, l'ignoto, per questo vediamo l'emergere dei partiti di estrema destra" ha rilevato il ministro. "Va quindi conservata - ha aggiunto - la parte buona del vecchio mondo".

Russia, Medvedev ordina a governo di studiare fondo sovrano

Il presidente russo Dmitri Medvedev ha dato indicazione al governo di preparare delle proposte da sottomettergli per l'istituzione di un fondo sovrano destinato alla promozione degli investimenti, entro il primo marzo. Lo scrive oggi l'agenzia di stampa Interfax. Medvedev aveva annunciato quest'idea nel suo discorso d'apertura al Forum economico mondiale iniziato questa settimana a Davos, in Svizzera. "Vorrei dirigere l'attenzione del governo su diversi punti che ho avanzato durante la mia breve visita in Svizzera", ha detto il capo dello stato. "Riguardano - ha continuato - il fondo sovrano e il riconoscimento dei titoli accademici ricevuti nelle principali università estere. Ho chiesto al governo di presentarmi le sue proposte entro il primo marzo".

.....

www.economiaemercato.it

Corrado Faissola è il nuovo presidente della Federazione ABI-ANIA

Giovedì 27 Gennaio 2011 14:52
Franco Giorni

REDAZIONE - Il consiglio direttivo della federazione delle Banche, delle Assicurazioni e della Finanza ha eletto all'unanimità come presidente Corrado Faissola, numero uno di UBI Banca e past-president dell'ABI.

Il banchiere presenterà già nelle prossime settimane le linee programmatiche del suo mandato biennale che sarà certamente connotato da un forte impegno per consolidare e allargare il processo di semplificazione della rappresentanza nel settore finanziario, vero asse portante e motivo originario della fondazione della Federazione Ania-Abi. I vice-presidenti sono Fabio Cerchiai, presidente di Ania e Giuseppe Mussari, presidente di ABI. Gli altri

nomi del consiglio direttivo della Federazione sono: per l'Ania Carlo Acutis, Pier Ugo Andreini, Antonio Silvano Andriani, Carlo Cimbri, Enrico Tommaso Cucchiani, Luigi Lana, Fausto Marchionni, Giovanni Perissinotto e Paolo Garonna; per l'Abi Luigi Abete, Alessandro Azzi, Giovanni Berneschi, Luigi Castelletti, Corrado Passera, Massimo Ponzellini, Maurizio Sella e Giovanni Sabatini. Il numero dei consiglieri non è fisso ma potrà anche essere implementato per dare rappresentanza alle altre associazioni aderenti, ed in particolare il consiglio direttivo auspica che a breve entrino le associazioni delle imprese finanziarie.

.....

www.ilfoglio.it

Manuale di conversazione

- Interrogarsi con aria dolente su che mondo lasceremo in eredità ai nostri figli.
- Fino a che ci saranno le Sette Sorelle le auto continueranno a essere fatte in questo modo, anche se ci sarebbe già la tecnologia per farle andare ad acqua. Doldersene.
- Deprecare le pale eoliche che hanno distrutto alcuni dei più bei panorami del paesaggio italiano. Fare attenzione a non sovrapporsi alle tesi di Sgarbi.
- In famiglia io, mia moglie e ciascuno dei miei tre figli abbiamo tutti delle auto ibride, perché noi ci teniamo all'ambiente.
- Plaudire alla messa al bando dei sacchetti di polietilene dai supermercati. Contestualmente sparare dati a caso sull'entità del continente di plastica che galleggia nel Pacifico: da grande come la Spagna a più degli Stati Uniti.
- Plaudire alla messa al bando dei sacchetti di polietilene dai supermercati. Così finalmente potremo andare in giro abbracciati a dei sacchetti di carta come nei film americani.
- Ma i Verdi italiani ci sono ancora?
- Se si parla dell'esaurimento del petrolio nei prossimi anni, obiettare che il modello di Hubbert non è universalmente accettato. Questo commento fa capire che siete molto caldi sul tema.
- Se qualcuno condanna l'avidità dei paesi OPEC, chiosare che d'altra parte devono guadagnare il più possibile fino a che dura il petrolio, perché dopo gli resteranno solo degli scatoloni di sabbia.
- Il riscaldamento globale è sopravvalutato dalla lobby ambientalista. Sostenerlo da sinistra segnala l'intellettuale fuori dal coro; sostenerlo da destra: evitare.
- Deprecare lo spot del Forum sul nucleare che non prende posizione pro o

contro. Vale anche lodarne l'equanimità.

– Sostenere che con il nucleare siamo riusciti a essere fuori sync due volte, negli anni Sessanta, quando gli altri costruivano le centrali e noi no, e oggi, quando gli altri lo dismettono e noi costruiamo le centrali.

– E pensare che qualche anno fa c'è stato un referendum che aveva escluso il nucleare in Italia. Valutare a seconda del contesto se esprimere rammarico o sollievo con il tono di voce e la mimica facciale.

– Stigmatizzare gli ambientalisti che vorrebbero che gli altri tornassero al calesse, ma che non sono disposti a rinunciare all'aria condizionata a maggio.

– La cosa peggiore sarebbe diventare ecologista, rinunciare a un sacco di comodità, e poi scoprire che avevano ragione i Maya e che nel 2012 finisce il mondo.

– Dubitare che la raccolta differenziata dei rifiuti sia poi fatta veramente, avanzando il sospetto che una volta in discarica venga messo tutto insieme. Ottimo per posizionarsi come disincantato osservatore della realtà.

– I rifiuti nelle strade di Napoli sono diventati una caratteristica del luogo, infatti ormai ci sono dei turisti che ci vanno apposta per vederli.

– Non è necessario assaltare le baleniere giapponesi come gli attivisti di Greenpeace, già girare per casa spegnendo tutti gli elettrodomestici in stand-by rivela sensibilità ambientale. Annuire convintamente.

– Scagliarsi contro l'amministrazione comunale che avendo rimosso i cassonetti per la raccolta delle batterie usate vi costringe a vivere in una casa disseminata di pile scariche.

– Quelli della filiera corta e dei chilometri zero quanto se la tirano?

© - FOGLIO QUOTIDIANO
di Andrea Ballarini

.....

www.ilsole24ore.com

Le rivolte nei paesi arabi fanno riemergere i timori di un nuovo shock petrolifero

Dal nostro inviato Vittorio Da Rold

DAVOS. C'è una riunione di emergenza dell'Opec per fronteggiare la crisi

egiziana? La notizia corre nei corridoi del Congress center del World economic forum a Davos per poi essere smentita da una telefonata del presidente di turno del cartello petrolifero, l'iraniano Mohammad Ali Khatibi. Un iraniano nella parte del "pompiero" a Davos non si era ancora mai visto. Segno dei tempi in cui l'esplosione dei rischi geopolitici in Medio Oriente stanno rovinando l'atmosfera di cauto ottimismo nella crescita e fiducia in una tregua tra politici e banchieri nella riforma del sistema finanziario globale.

La crisi egiziana ha gettato tutti nello sconforto acutizzando il problema sul prezzo del petrolio, che corre attorno ai cento dollari al barile, e colpendo la fragile fiducia in una ripresa ancora troppo debole per poter sostenere uno shock esterno.

Petrolio e fiducia sono i due "ostaggi" del nuovo rischio geopolitico (non previsto ancora una volta da nessun analista) che sta rovinando l'atmosfera dell'ultimo giorno della conferenza annuale del gotha finanziario internazionale.

I superbanchieri internazionali schierati a Davos, si fermano nei corridoi, guardano le immagini della rivolta egiziana che la Cnn trasmette dagli schermi e poi, guardando le cifre del sisma, scuotono il capo: il costo per assicurare il debito sovrano egiziano è salito venerdì 14,86 punti base a 344,47, il più alto dal giugno 2009, secondo i prezzi Cma per i Credit default swap mentre alla Borsa di Chigago il grano è schizzato ai livelli più alti dal 2009 sull'onda di acquisti massicci provenienti dal Nord Africa. Speculazione? Può darsi, ma lunedì ci sarà nervosismo sui mercati.

Mustafa Nabli, da dieci giorni a capo della Banca centrale tunisina, da ex funzionario della Banca mondiale, chiede con compostezza, da una sessione speciale sulla Tunisia del Wef, di non tagliare il rating sul debito sovrano del suo paese. «Non colpite Tunisi in un momento delicato di transizione; la democrazia è un investimento su cui puntare», dice chiedendosi provocatoriamente dove fossero le agenzie negli ultimi 30 anni quando la corruzione dilagava nel paese sotto il deposto regime di Ben Ali. Chi sarà il prossimo paese? «Forse il Bahrein dove la maggioranza della popolazione è sciita?», chiede Raghida Dergham, columnist di Al Hayat, giornale basato a Londra, a Khalid Abdullah-Janah, presidente di Vision 3, società di investimento degli Emirati arabi uniti, nel corso della stessa sessione speciale. «No, lo escludo», ribatte Abdullah-Janah, puntando più sullo Yemen.

«Il vero pericolo in Egitto? Il fondamentalismo islamico, i fratelli musulmani, unica forza organizzata di opposizione. Si rischia di fare la fine dell'Iran, dove a cominciare nel 1979 la rivoluzione contro lo shah fu la borghesia laica di Teheran e a raccoglierne i frutti fu Khomeini», dice a Davos Francis Matthew, direttore del Gulf News, maggior quotidiano in lingua inglese degli Emirati arabi uniti con sede a Dubai. «Rischio contagio nel Golfo? Lo escludo, non ci sono le condizioni».

Anche **Umberto Quadrino**, ad di Edison che opera in Egitto con investimenti nel gas e petrolio a Abuqir, non nasconde la sua apprensione per «il pericolo fondamentalista che potrebbe modificare lo scenario dello sviluppo economico del paese». Bill Clinton, ex presidente Usa, in una saletta a Davos, parla di crisi egiziana: «Non è un problema di democrazia. Si è rotto il contratto sociale e le gente per bene non vede più la convenienza a rispettare le regole». Tony Blair invece, ex premier britannico, parla, di «squilibri eccessivi in Egitto tra realtà e aspettative della popolazione».

Lo scenario drammatico che i banchieri temono ma non vogliono nemmeno evocare è la chiusura del canale di Suez. Se la situazione dovesse precipitare, le superpetroliere dovrebbero passare dal Capo di Buona Speranza provocando uno shock esterno alla fragile ripresa in atto.

30 gennaio 2011

Mille sfide per un lavoro. Viaggio nella generazione che non riesce a guadagnare e a crescere

di Serena Uccello

Mentre Roberto risponde trafelato al telefono, Betty sta preparando la cena per il compagno, la figlia, la nipote. Roberto è a Roma, Betty a casa, provincia veneta. Roberto, sono le sette di sera ed è ancora in ufficio: sta chiudendo una riunione. «Ci sentiamo dopo», dice. Richiama un'ora più tardi. «Ora possiamo parlare» e si sente in sottofondo il fruscio che fanno gli auricolari. «Sono in motorino - spiega - ma se rinviando domani sarà anche peggio». Betty e Roberto sono madre e figlio. Lui è un ingegnere con una specializzazione nel settore ambientale, un trentenne che cerca di costruirsi professione e vita, lei un'infermiera oggi in pensione. Roberto non fa parte di quel 28,9%, certificato dall'Istat, di giovani disoccupati. Non si sente un "bamboccione" perché un lavoro ce l'ha e sembra rifuggire anche da quella retorica «secondo cui i giovani sono indistintamente vittime» di cui scrive il professore Alberto Alesina in un articolo pubblicato sul Sole 24 Ore dello scorso venerdì. Roberto e Betty fanno parte dello stesso mondo e allo stesso tempo appartengono ai due mondi radicalmente diversi. La loro è una storia comune e quotidiana.

[C'è il pericolo che dalla disillusione si cada nel rancore](#) (di Aldo Bonomi)

[Economisti e ingegneri tra i più richiesti](#) (di Cristina Casadei)

Soddisfatto? «Abbastanza - racconta - almeno io riesco a fare quello per cui ho studiato». Specifica "almeno" perché a molti suoi amici non è andata così: «Un mio amico ha due lauree, una in arte e una in lettere moderne, e al momento fa la guida turistica free lance». Poi aggiunge che questo non è affatto un caso isolato. La gran parte dei suoi coetanei colleziona specializzazioni, un po' per colmare un vuoto un po' perché il mercato del lavoro cambia a una velocità tale che ciò che in teoria va bene quando si comincia a studiare, cinque anni dopo può già non servire più. Gli ingegneri gettonatissimi, ad esempio, fino a poco tempo fa, lo sono diventati già meno quando è stata la volta di Roberto e poco ha contato la sua passione per l'ambiente e i due anni trascorsi in Australia, uno dei quali investito per preparare la tesi. «Dopo la laurea in realtà ci ho messo abbastanza poco, due o tre mesi, per trovare un lavoro. Il problema è che si è sempre trattato di collaborazioni pagate al minimo». Ora che di anni ne sono trascorsi cinque, Roberto guadagna 1.350 euro circa netti al mese. È la condizione standard e diffusa. Di prendere casa, da solo a Roma, ovviamente non se ne parla. «Con i prezzi degli affitti non riuscirei proprio». Visto che per un monolocale si va in media dagli ottocento ai mille euro.

Nel 1970, quando sua madre Betty ha cominciato a lavorare, i laureati erano appena 883.188 su un totale di 54.136.551 milioni di italiani (sono i dati del Censimento Istat del 1971). Oggi che gli italiani sono circa 60.600.000 i laureati sono 3.480.535. Quando una pizza e una birra costavano ottocento lire la ventenne Betty aveva già un diploma da infermiera professionale e non aveva neanche avuto bisogno di cominciare il pellegrinaggio dei colloqui di lavoro. Il suo stipendio era di 90mila lire e per pagare l'affitto di un appartamento vero (niente condivisione con altri lavoratori) spendeva 38mila lire. Il suo primo lavoro è stato anche l'ultimo, infermiera cioè per quasi trent'anni. Una rassicurante stabilità non impoverita neanche dalla crisi petrolifera del 1973. «Per un giovane laureato - spiega Ignazio Visco, vice direttore generale della Banca d'Italia - i salari

d'ingresso nel mercato del lavoro sono oggi pari in termini reali (depurati cioè dall'incremento del costo della vita, ndr) a quelli di 30 anni fa». Questo vuol dire che «i giovani che si affacciano sul mercato del lavoro sono quindi esclusi dai benefici della crescita del reddito occorsa negli ultimi decenni». E per di più per mettere insieme un solo stipendio in molti casi servono più lavori. Veronica che ha 30 e lavora a Brescia, ad esempio, riesce a guadagnare anche 1.500 euro al mese. Per farlo deve però insegnare storia dell'arte come supplente, dedicare qualche ora («è un piccolo corso», dice) all'accademica, poi al museo, e infine dipingere. Quest'ultimo sarebbe in teoria il suo vero lavoro, «solo che - spiega - per potermi impegnare a tempo pieno dovrei avere all'inizio un minimo di autonomia economica». Il risultato è per Veronica quasi una beffa: più part time per fare un fulltime e così tempo azzerato per investire in se stessa.

Eppure a fare confronti, Betty non ha avuta neanche una delle possibilità che l'appartenere a un mondo trasformato ha dato al figlio. A cominciare dall'offerta di corsi di laurea e master, per proseguire con gli orizzonti geografici sempre più dilatati. Solo gli studenti in Erasmus sono due milioni. Ma il programma voluto nel 1987 dall'allora Comunità europea è solo una delle possibilità. Ormai gli accordi tra università sono una costante, così spesso gli studenti utilizzano l'esperienza all'estero per svolgere corsi che altrimenti non avrebbero frequentato in Italia. Come ha fatto Giulia, 24 anni, dottoranda in criminologia all'università Cattolica di Milano che ha studiato in Belgio. «Certo - dice - la borsa di studio che avevo mi copriva appena l'affitto, tuttavia è stata un'opportunità irripetibile». Luca, 24 anni, ha quasi le valigie pronte per la Slovenia, ci passerà cinque mesi. Ha già vissuto per un anno a Londra e pensa che a laurea conclusa comincerà a setacciare le università straniere. «A me - spiega - andrebbe pure bene l'assegno di ricerca da mille euro, in cambio di un obiettivo da raggiungere. Quello che non potrei sopportare è il sacrificio a vuoto».

Persino la porta girevole della flessibilità va bene se in fondo si delinea la chimera della stabilità. «A cosa punto? - dice Roberto - naturalmente alla stabilizzazione contrattuale». Niente posto fisso che quello ormai è fuori dal linguaggio e dalla concettualizzazione. Solo un'idea di programmazione. Nella consapevolezza che il mondo lineare, fatto di poche scelte essenziali, conosciuto dai genitori, è archeologia. La priorità di Luca, Veronica, Giulia è semplicemente non far parte di quei 2.869.000 di persone che «dopo aver avuto una prima esperienza di lavoro per oltre tre mesi consecutivi» l'hanno interrotta e si trovano o disoccupati o a fare un altro lavoro. E soprattutto non vogliono attardarsi in un eterno presente. Un eterno presente in cui la transizione verso la vita adulta è costantemente rinviata. In parte ciò «è imputabile all'innalzamento dei livelli di scolarizzazione» come scrivono Nicola Negri e Marianna Filandri in Restare di ceto medio - Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia (Edizioni Il Mulino), in parte al fatto, come ha registrato l'Istat, che «occorrono cinque anni perché la probabilità di passare da una prima occupazione temporanea a una stabile interessi la metà dei giovani entrati nel mercato del lavoro con un contratto a termine».

Con un rischio: «Nell'ultimo anno - spiega Andrea Ceccherini, presidente dell'Osservatorio dei Giovani Editori - ho avvertito una trasformazione profonda del clima tra i giovanissimi. Si è passati da una sostanziale astrazione rispetto alla politica e alle istituzioni pubbliche, a una crescente e irrefrenabile contrapposizione. I ragazzi pensano al futuro con timore, sono convinti che ieri era meglio di oggi e che domani sarà ancora peggio».

30 gennaio 2011

I cinque falsi miti del summit

di Moisés Naím

Ogni anno, a fine gennaio, circa 2.500 persone raggiungono Davos, in Svizzera, per il Forum economico mondiale, un'organizzazione senza fini di lucro fondata nel 1971 dal professore tedesco Klaus Schwab. Per cinque giorni i partecipanti assistono a seminari e riunioni sui temi più disparati. Per i critici, Davos rappresenta uno dei tanti strumenti in mano ai ricchi e ai potenti per difendere i propri privilegi. Per i suoi sostenitori, il Forum mira invece a promuovere la propria missione, quella di «migliorare la situazione del mondo». Qual è la realtà? Da vent'anni partecipo a queste riunioni e le seguenti sono le mie percezioni sui miti e le realtà di Davos.

1 Davos è un raduno di plutocrati. Falso.

Nonostante quasi la metà dei partecipanti siano dirigenti delle maggiori aziende al mondo, l'altra metà è formata da un gruppo molto vario e in costante crescita, composto da intellettuali, attivisti sociali, leader religiosi, sindacalisti, artisti, scienziati, dirigenti di organizzazioni non governative o enti internazionali.

È normale incrociare nei corridoi Umberto Eco, Nadine Gordimer o Bono, al pari di personaggi come Bill Gates, George Soros o Indra Nooyi, la presidentessa di PepsiCo. Tale diversità è evidente anche nei dibattiti. Le riunioni su povertà, ambiente o conflitti militari sono tanto frequenti quanto le discussioni su argomenti legati ad aziende e affari.

Tuttavia, la verità è che la ragione principale per cui professionisti tanto indaffarati si recano in un posto così lontano e scomodo come Davos non sono le tavole rotonde, quanto la possibilità di sviluppare una rete di contatti e rapporti con gli altri partecipanti.

2 A Davos vengono prese decisioni importanti. Falso.

L'immagine di plurimiliardari e politici concentrati in un paesino delle Alpi svizzere inevitabilmente alimenta le teorie cospirative di chi è convinto che il mondo sia guidato da una piccola élite. S'ipotizza quindi che a Davos vengano prese in segreto decisioni che interessano l'intero pianeta. Ed è lo stesso Forum economico mondiale a tentare di far apparire le proprie riunioni come faatrici d'importanti conseguenze. La mia impressione è che le decine di capi di stato e ministri che intervengono a Davos lo facciano per migliorare il proprio profilo internazionale, o quello del loro paese, e per creare contatti con gli altri partecipanti. Dubito che a Davos vengano prese decisioni importanti, o che comunque non siano già state prese in altri sedi.

3 Davos è il tempio del capitalismo e della globalizzazione. Vero, ma sempre meno.

È scontato che un summit cui partecipano più di mille importanti imprenditori tenda a favorire il ruolo del mercato e del libero commercio. Ma è altrettanto chiaro che non è possibile sostenere un'unica e omogenea linea di pensiero in occasione di un incontro che include, e lo fa con efficacia, i pareri di coloro che criticano con eloquenza, legittimità - e il sostegno dei numeri - l'attuale realtà del capitalismo globalizzato.

4 A Davos si è già a conoscenza delle sorti del pianeta. Falso.

Gli esperti riuniti a Davos non hanno anticipato il crollo dell'Unione Sovietica. Né sono stati capaci di prevedere il crash finanziario degli anni 90. Oppure la recente crisi economica mondiale. O ciò che è accaduto in Tunisia e si sta verificando in Egitto o nello Yemen. Vale a dire, si tratta di esperti ordinari. Se i governi, le grandi aziende, i think tank, le agenzie di rating e tutti gli enti che si occupano di fare pronostici non sono stati capaci di prevedere questi cambiamenti, perché supporre che gli esperti riuniti a Davos abbiano una visione più chiara del futuro?

Dopotutto, si tratta delle stesse persone!

Davos non stabilisce le linee guida, bensì riflette ogni anno le aspettative più comuni tra gli esperti rispetto alle tendenze mondiali. Spesso, queste previsioni vengono smentite da eventi che nessuno è stato in grado di ipotizzare.

5 Davos ha perso rilevanza. Falso.

Il summit si è allargato notevolmente. È diventato un gran circo. Vi partecipano troppe persone famose e si caratterizza ormai per la sua poca sostanza.

Queste sono alcune delle affermazioni utilizzate a difesa dell'idea che i raduni annuali a Davos non siano più come una volta, e abbiano perso fascino e importanza. Ma i numeri dicono il contrario. Ogni anno più di trenta presidenti partecipano al Forum, inclusi alcuni tra i più potenti al mondo. E lo stesso vale per centinaia di ministri, presidenti di banche centrali e organismi multilaterali, direttori dei principali mezzi di comunicazione, dozzine di premi Nobel, scienziati e personalità del mondo accademico, nonché migliaia di imprenditori. La lista d'attesa è lunghissima, e le richieste per ottenere un invito numerose. Il numero dei partecipanti e l'interesse suscitato dal summit non sono diminuiti. Così come le critiche.

(Traduzione di Graziella Filipuzzi)

30 gennaio 2011

.....

www.ilgiornale.it

articolo di domenica 30 gennaio 2011

Al vertice di Davos un frullato di parole

di Redazione

Sono bastati pochi giorni di relativa tranquillità sui mercati del debito per far dimenticare le urgenze ai potenti della terra. Così non è stata presa nessuna decisione veramente significativa, per timore di scontentare qualcuno degli Stati più forti.

Sono bastati pochi giorni di relativa tranquillità sui mercati mondiali del debito per far dimenticare le urgenze ai potenti della terra e quindi far loro terminare il magniloquente forum di Davos con un gran frullato di parole ma nessuna decisione veramente significativa. Il mondo dell'economia governata si comporta quindi come quel malato che guarda con timore la medicina cattivissima appoggiata sul comodino e, sperando di non doverla prendere, si aggrappa ad ogni minima discesa della febbre per illudersi di essere guarito, salvo poi essere costretto ad ingollarne il doppio quando la temperatura risale più di prima.

Appare ormai chiaro a tutti che le decisioni vere in Europa possono essere prese solamente con la pistola alla tempia, altrimenti, quando le acque sembrano relativamente tranquille, ogni idea radicale per risolvere il problema del debito è destinata a fallire per i veti incrociati di qualche governante, che teme di non poter spiegare ai suoi elettori il perché debbano saldare un conto che in teoria non spetta loro. In realtà un sistema economico è un meccanismo assai complesso e sta in piedi su un equilibrio di molte variabili che, se lasciate libere di oscillare, tendono ad autocompensarsi. Una delle principali valvole di sfogo delle disuguaglianze fra le economie dei diversi Stati è la moneta: in condizioni normali la valuta dell'area debole perde valore rispetto alle altre e la svalutazione funge da cura, incentivando i consumi interni e rendendo più competitive le esportazioni. Chi ha progettato l'Unione Europea ha imposto una carrozzeria rigida (l'Euro) a realtà ancora troppo diverse pensando che questa soluzione avrebbe imposto a tutti di correre alla stessa velocità. Quello che è successo invece è che, senza l'equilibrio della svalutazione, le differenze fra gli Stati alla prima difficoltà seria sono esplose, gli scricchiolii sono paurosi e ora si sta

tentando di risolvere il problema con il nastro adesivo invece che con una sosta ai box e ripensamento del progetto.

Fra i corridoi di Davos i commentatori più attenti scuotono la testa: l'analista Stefan Schneider di Deutsche Bank ad esempio non riesce a pensare ad una soluzione che faccia contenti tutti, stante l'evidente intransigenza di Germania e Francia nel prendere in considerazione soluzioni sistemiche quali l'emissione di Eurobond (come proposto da Tremonti) o un'inflazione "pilotata" con la Bce che ricompri il debito monetizzandolo, soluzioni che, inevitabilmente, li vedrebbero in parte pagare per ripianare le debolezze degli altri. La verità però è che anche gli Stati forti si sono cacciati in una situazione che non si può risolvere senza danni probabilmente peggiori. Se la zona euro "sganciasse" qualche Stato troppo debole il problema di credibilità sarebbe molto pericoloso: i mercati sono severi e nessuno vuol comperare una macchina che perde i pezzi. Gli investitori si domanderebbero quale sarebbe il prossimo a staccarsi e starebbero alla larga. Una fuga in avanti della Germania invece (un po' come il motore che schizzasse fuori dal cofano) costerebbe assai di più ai tedeschi in termini di rivalutazione dell'ipotetico "nuovo marco" e di dazi sui mercati di quanto potrebbe mai costare loro qualsiasi salvataggio. Il risultato di questa situazione è che i piloti della macchina europea, fra una tartina e una cena a Davos, preferiscono continuare a guidare la macchina che scricchiola pregando che vada ancora un po' avanti, miracolosamente riparandosi da sola o almeno tirando avanti quel tanto che basta per passare la guida a qualcun altro. Le decisioni vere sono rimandate alla prossima crisi.

articolo di domenica 30 gennaio 2011

Ecco come bloccare i venditori importuni

di Redazione

Da martedì si potrà dire di no al telemarketing, le chiamate a pioggia con le quali le aziende tentano di riacciuffare clienti che hanno scelto di passare alla concorrenza o con cui propongono nuove offerte commerciali, prodotti e servizi di ogni tipo. Basterà una semplice telefonata o un clic sul computer per farsi cancellare dagli elenchi e non essere più disturbati. Ma la nuova versione della norma non piace ai consumatori, che parlano apertamente di una «pessima normativa» che sfocierà in «molestie alle famiglie». Entra infatti in vigore il primo febbraio la legge varata nel 2009 che cambia radicalmente la gestione degli elenchi abbonati: si passa così dall'attuale regime, che prevede l'esplicito consenso del cliente per poter essere chiamato telefonicamente, a quello che, al contrario, stabilisce che gli abbonati sono tutti contattabili, salvo quelli che si iscrivono al Registro delle opposizioni, gestito dalla Fondazione Bordini. Per farsi cancellare dagli elenchi e non essere più contattati basterà seguire le indicazioni contenute nel sito della Fondazione, oppure chiamare il numero telefonico che verrà comunicato a tutte le famiglie attraverso una campagna televisiva a cui sta lavorando il Dipartimento delle comunicazioni del ministero dello Sviluppo economico, che coinvolge anche il Dipartimento per l'editoria di Palazzo Chigi.

.....

www.repubblica.it

RAPPORTO EURISPES

Oltre la metà dei giovani vorrebbe andar via

Al Sud la maggioranza non espatrierebbe

Il 50,9% della fascia 25-34 anni si trasferirebbe volentieri all'estero. A

preoccupare soprattutto la precarietà del lavoro, seguita dalla mancanza di senso civico e dalla corruzione. La stragrande maggioranza dei meridionali non lascerebbe invece mai il proprio Paese, i più insoddisfatti vivono al Centro *di ROSARIA AMATO*

ROMA - Una volta era il Belpaese. Ma adesso le cose sono un po' cambiate, soprattutto per i giovani, e infatti il 50,9% tra i 25 e i 34 anni si trasferirebbe volentieri all'estero, secondo il Rapporto Eurispes 2011. Oltre il 60% degli italiani ritiene che vivere in Italia sia una fortuna, ma questa percentuale si riduce gradualmente man mano che dalle fasce di età più anziane si arriva ai giovani: quasi il 40% dei 25-34enni ritiene che vivere in Italia sia una sfortuna, e ben il 40,6% degli intervistati (di tutte le fasce di età) si traferirebbe volentieri all'estero, una percentuale superiore al 37,8% rilevata dall'Eurispes nell'analogo sondaggio condotto nel 2006. Oltre la maggioranza degli italiani (51,8%) considera la situazione economica del nostro Paese nettamente peggiorata (+ 4,7% rispetto al 2010). Un dato così significativo si era registrato solo nel 2005 (54%).

La disillusione si consuma a partire dai 25 anni, soprattutto quando c'è l'impatto con il mondo del lavoro. Infatti la percentuale di chi ritiene che vivere in Italia sia una sfortuna è un po' più bassa nella fascia d'età 18-24 (37,1%) e scende al 26% per quel che riguarda la popolazione di 65 anni e oltre. La precarietà lavorativa è indicata al primo posto tra i mali italiani, dal 29,1% degli intervistati. Ma per i giovani la precarietà lavorativa è un problema di gran lunga più pesante: lo sottolinea il 43,5% dei 18-24enni e il 33,6% dei 25-34enni. La percentuale scende gradualmente per poi risalire, a sorpresa, tra gli ultrasessantacinquenni, che evidentemente non sono indenni dalle preoccupazioni per le giovani generazioni.

Al secondo posto tra i mali italiani c'è la mancanza di senso civico (20,6%), mentre il 19,1% giudica eccessivo il livello di corruzione, il 15,2% ritiene che il peggiore problema per l'Italia sia rappresentato dalla classe politica, l'8,6% dalle condizioni dell'economia, il 3,9% dal tasso di criminalità e l'1,3% dallo stato del welfare. Per quanto riguarda in particolare la politica, il 68,2% degli intervistati si è dichiarato contrario a candidare alle elezioni un indagato, mentre il 21,5% si è dichiarato favorevole, e il 10,3% non ha espresso alcuna opinione.

La preoccupazione per la precarietà nel lavoro è più diffusa nel Mezzogiorno (43,2% nelle Isole e 42,4% nel resto del Sud) contro il 30% del Nord-Est, il 25,6% del Nord-Ovest e il 18,9% del Centro, mentre per gli altri problemi denunciati dagli intervistati c'è una certa uniformità nelle risposte nelle varie aree geografiche. Eppure, di fronte alla domanda: "Si trasferirebbe all'estero?", la situazione si ribalta. Il 62,9% degli abitanti delle Isole non lo farebbe mai (nonostante le preoccupazioni per il lavoro e tutti i problemi reali dell'area geografica, dall'economia alla criminalità), contro il 49,1% degli abitanti del Nord-Ovest. I più disposti a trasferirsi vivono al Centro (49,4%, mentre solo il 40% ha dichiarato che non cambierebbe mai Paese). Guardando alle fasce di età, i più bendisposti ad andarsene hanno tra i 25 e i 34 anni (50,9%).

Ma dove si trasferirebbero gli aspiranti emigranti? In Francia (16,5%), Stati Uniti (16,1%), Spagna (14,3%), Paese che peraltro ha un tasso di disoccupazione che supera il 20%, Inghilterra (11,9%) e Germania (10,1%). Seguono Svizzera, Austria, Svezia, Canada, Olanda, Brasile, Danimarca, Norvegia.

Chi invece non si trasferirebbe mai dall'Italia ne apprezza soprattutto la libertà di

opinione e di espressione (26,8%), la tradizione artistico-culturale (20,8%), il clima mediterraneo (17,3%), le bellezze naturali (16,6%), e poi la simpatia della gente, la buona cucina e, buon ultimo, il benessere economico (3,1%). Ancora una volta, sono i meridionali a sentirsi in grande maggioranza fortunati a vivere nel Belpaese (nonostante le classifiche indichino regolarmente le città del Nord come le più vivibili, e quelle del Sud siano sempre in coda alle varie graduatorie): si dichiarano felici di vivere nel proprio Paese il 74,1% degli abitanti delle Isole e il 66,7% del Mezzogiorno, contro solo il 54,4% degli abitanti del Centro.

Eppure, anche il Rapporto Eurispes (se ce ne fosse bisogno) conferma che è al Sud che si concentrano i problemi economici più gravi. Arrivare a fine mese è "uno scoglio insormontabile" per il 35,1% delle famiglie, e nel 2011 "sono in diminuzione le famiglie italiane che nonostante tutto riescono a risparmiare qualcosa (26,2% contro il 30,8% del 2010) e a raggiungere l'ormai ambito traguardo della fine del mese (61% contro 66% del 2010)". Il disagio aumenta però vertiginosamente al Sud (43%), pur essendo acuto anche nel Nord-Est (37%) e nelle Isole (36,5%). il 40% delle famiglie dichiara inoltre di avere difficoltà a pagare rate e canoni.

(28 gennaio 2011)

Consob, i dossier caldi di Vegas

GIOVANNI PONS

RIUSCIRÀ il nuovo presidente della Consob, Giuseppe Vegas, a imprimere una sterzata importante all'attività dell'authority in grado di segnare un salto di qualità rispetto ai 7 anni di gestione Cardia? Non sarà facile ma basterebbe, senza tanti voli pindarici, proseguire sulla strada imboccata senza esitazione dai tre commissari (Vittorio Conti, Michele Pezzinga, Luca Enriques) dal luglio scorso in poi, da quando cioè sono rimasti orfani di Cardia oltre che del quinto commissario. Non è solo un'impressione degli addetti ai lavori. Nell'estate 2010 la Consob è sembrata svegliarsi da un lungo torpore, d'un tratto sono usciti dai cassetti il "Piano strategico" e il "Codice Etico", improvvisamente i commissari hanno cominciato a far pressing sugli uffici per essere più efficaci e tempestivi nell'azione di vigilanza, si è risolto in poco tempo il problema degli aumenti di capitale "iperdiluitivi" che in vari casi hanno tratto in inganno i risparmiatori. Incurante di qualsiasi segnale proveniente dalla magistratura, la Consob ha preso l'iniziativa nei confronti del gruppo Ligresti e soprattutto si è messa a indagare sull'azionariato Premafin che presentava più di un'anomalia, ha sollecitato più informazione da parte del cda Telecom quando ha discusso del delicato rapporto Deloitte, ha chiesto delucidazioni alla Fiat di Sergio Marchionne in occasione dello spin off tra la parte Auto e la parte Industrial. Insomma una sollecitudine che mai si era vista nei sette anni precedenti, nonostante Cardia abbia sempre sventolato il grande ruolo svolto dalla Consob in occasione del crack Parmalat.

Ma la domanda che si pone, ora, è un'altra. Vegas avrà il coraggio, la forza e le competenze per proseguire sulla strada segnata negli ultimi mesi o la Consob ripiomberà nella palude delle manovre di palazzo, della burocrazia, delle indagini che si avviano quando si ha il sentore che anche i magistrati stiano addentando l'osso? Di certo, sembra poter dire che Vegas non è partito di gran carriera, le sue prime mosse sono più inquadrabili sotto il profilo politico che dal punto di vista tecnico. Le visite di cortesia si sono sprecate in questo periodo, dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ai vertici delle principali banche e aziende.

Avendo lavorato per quasi due legislature con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti il quale lo ha sostenuto dietro le quinte nella sua corsa alla Consob anche se non si è stracciato le vesti Vegas deve ora far capire se è uomo di sostanza o di facciata. «Abbiamo una capitalizzazione in Borsa che va un po' declinando come va declinando, ed è un fenomeno preoccupante, il numero delle società quotate. Questo non dipende esclusivamente dal periodo di crisi, bisogna porsi delle domande per capire come aggredire un problema che è un problema serio perché abbiamo molto risparmio ed è opportuno che sia incanalato verso il settore produttivo», ha detto Vegas nel suo primo discorso davanti alla Commissione Finanze del Senato. E chi lo ha potuto incontrare direttamente in questi suoi primi giorni al vertice della Consob lo ha sentito crucciarsi per la scelta di una società come Prada di quotarsi esclusivamente a Hong Kong e scagliarsi contro lo scellerato accordo che ha portato la Borsa di Milano a essere sostanzialmente fagocitata da quella di Londra. Sicuro di voler tentare qualsiasi strada per far cambiare idea a Patrizio Bertelli e cercare di riequilibrare i rapporti di forza con il London Stock Exchange.

Quanto al risparmio, a parte la tutela doverosa da parte di un organismo quale la Consob, l'unica strada che questa può battere per evitare che gli italiani investano all'estero o in prodotti esteri, è quella di evitare ai risparmiatori le fregature del passato e del futuro. D'altronde l'occasione è già lì sul tavolo, anche se si tratta di una patata bollente. Da mesi infatti la struttura interna della Consob e anche la Commissione sono divise sul tema della maggiore trasparenza che si potrebbe offrire ai risparmiatori facendo pubblicare, sotto forma di raccomandazione agli emittenti e sui prospetti informativi dei bond bancari di una certa complessità, una tabella che rappresenta gli "scenari di probabilità" che il rendimento di tali prodotti è in grado di ottenere. Questi scenari probabilistici, che alla fine si sintetizzano in un numero, la percentuale di possibilità che il prodotto in questione ha di raggiungere un determinato rendimento, sono effettuati in base a calcoli matematici e più in generale quantitativi. Per gli economisti appassionati della materia rappresentano un forte contributo alla trasparenza, secondo altri rischiano invece di essere un pericolo poiché potrebbero allontanare i risparmiatori dai bond bancari. E cosa ha fatto Vegas come prima mossa? Ha posto in consultazione un regolamento più stringente sugli spot che alcuni emittenti esteri di bond stanno promuovendo sul mercato italiano. Un passo nella giusta direzione, purché sia solo l'inizio e non una foglia di fico per evitare di prendere una posizione forte sul tema più incisivo degli scenari di probabilità. Non sfugge a nessuno, infatti, che un'eventuale raccomandazione sugli scenari di probabilità obbligherebbe le banche a rendere più trasparenti i propri prodotti e di conseguenza a perdere redditività a vantaggio degli investitori. Un modo concreto per non far scappare il risparmio italiano all'estero e che Vegas, se fosse coerente con le sue dichiarazioni di principio, dovrebbe cavalcare, respingendo le inevitabili pressioni che stanno arrivando dalle potenti lobby del settore bancario.

Da milanese laureato alla Bocconi, ampio curriculum nella pubblica amministrazione, dal 1996 senatore di Forza Italia eletto nel collegio di Novara, oggi sostenuto da Tremonti, Vegas potrebbe incarnare quella ventata nordista tanto invocata dalla Lega di Umberto Bossi e che vorrebbe trasferire la sede della Consob a Milano. Ma da esperto navigatore dei palazzi romani fin dal 1995 è sottosegretario del governo Dini come lo era anche il suo predecessore Cardia Vegas ha già rimandato la palla al centro: "È una scelta che spetta alla politica". Sul tavolo, tuttavia, rimane la scelta di rinforzare la sede di Milano con risorse aggiuntive per seguire più da vicino i mercati e gli intermediari, una cinquantina di assunzioni che cambierebbero il volto alla Consob a seconda che vengano indirizzate a Milano o a Roma. Scelta difficile pure questa, dicono dentro la Consob, sempre schiacciata nella diatriba Roma Milano. Un assaggio si è visto il

giorno dell'insediamento del nuovo presidente, 3 gennaio 2011, quando Lamberto Cardia, da qualche mese al vertice delle Ferrovie dello Stato, si è presentato nei suoi ex uffici per gestire personalmente il passaggio di consegne. In quel frangente, riferiscono fonti interne ben informate, Cardia avrebbe presentato a Vegas alcuni dirigenti di prima linea che in passato si sono sempre dimostrati fedeli a lui, in modo da stabilire una sorta di continuità con la precedente gestione, e avrebbe anche parlato di alcuni dossier caldi che la Commissione sta esaminando. Un gesto quantomeno inelegante che Vegas non è stato capace di scansare. E che introduce un altro tema sicuramente delicato sul quale la Consob dovrà esprimersi in tempi non troppo lunghi: quello che riguarda il dossier Premafin Groupama Ligresti. Sul gruppo guidato dal costruttore siciliano la Consob ha un trascorso turbolento. Gli azionisti minoritari di Fondiaria si ricorderanno sicuramente di quando la Commissione guidata da Luigi Spaventa con Cardia commissario ha permesso ai famosi cavalieri bianchi di effettuare il "portage" determinante per il controllo del gruppo, evitando alla Sai di Ligresti il costoso lancio dell'Opa. Salvo poi, in un momento successivo e in seguito all'indagine dell'Antitrust, stabilire che l'Opa andava lanciata anche se i termini per farlo erano ormai scaduti. Si possono poi ricordare le diverse operazioni con "parti correlate" che la famiglia Ligresti ha effettuato andando a riempire la controllata Fonsai di asset provenienti dalla parte alta della catena di controllo con evidente beneficio degli azionisti maggioritari. E' dovuta intervenire l'Isvap, infine, per fermare il passaggio di mano della Tenuta Cesarina, poiché non si capiva il senso dell'operazione per una compagnia assicurativa come Fonsai. Ed è agli atti della Consob l'astensione in alcune decisioni del presidente Cardia per conflitto di interessi, in quanto il figlio Marco ha in essere delle consulenze con la galassia societaria dei Ligresti. Il colpo di reni è arrivato solo nell'autunno 2010, quando il sottosegretario Sonia Viale ha divulgato in Parlamento i primi risultati dell'inchiesta Consob su Premafin: l'ennesimo portage che da anni trovava sponda presso il Crédit Agricole di Lugano. Detto questo ora la Commissione guidata da Vegas e al completo grazie all'arrivo di Paolo Troiano, ex capo di gabinetto dell'Antitrust, in qualità di quinto commissario, dovrà decidere se l'incursione di Groupama nel capitale di Premafin e forse anche di Fonsai sia da considerare in "concerto" con il gruppo Ligresti e dunque passibile di lancio di Opa, oppure no. E anche in questo caso, non sarà facile.

Il Cav, il Pil e l'uso politico di Bankitalia

MASSIMO GIANNINI

Non c'è bisogno di scomodare Hannah Arendt per sapere che il potere (non solo quello totalitario, ma anche quello moderno) tende a "fabbricare la verità sostituendo, attraverso la menzogna sistematica, un vero e proprio mondo fittizio a quello reale". Ma nel caso italiano si sta esagerando. Il presidente del Consiglio è ormai l'incarnazione vivente di questa "menzogna sistematica". Lasciamo da parte lo scandalo Ruby, e parliamo di economia. Il "mondo fittizio" raccontato da Berlusconi sul tema della ripresa non è meno reale di quello propalato a proposito dei suoi festini selvaggi ad Arcore. Quello che è grave è che il premier, in questa opera di "fabbricazione di un'altra verità", si serve strumentalmente di istituzioni autorevoli, a partire dalla Banca d'Italia.

E' successo proprio durante le feste di fine d'anno, quando il Cavaliere, in un colloquio pubblicato sul "Corriere della Sera", si è lanciato in un'analisi personale, e per molti versi originale, sulle prospettive dell'economia. Con l'obiettivo di

negare gli scenari pessimistici delineati dal suo ministro del Tesoro, ha detto testualmente: "C'è più di un motivo per essere moderatamente ottimisti sulla ripresa dell'economia, e dello stesso avviso sono personalità eminenti in materia, come il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi", che concorderebbe sul fatto che "gradualmente le cose si stiano rimettendo su binari positivi".

Dopo un'uscita del genere, per altro mai smentita né da Palazzo Chigi né da Palazzo Koch, ci si sarebbe aspettati che la Banca d'Italia avesse rivisto al rialzo le sue stime sul Pil. Invece è accaduto l'esatto contrario. Il Bollettino economico diffuso la scorsa settimana conferma il quadro a tinte fosche dei mesi precedenti: "L'espansione del Pil, frenata dalla debole domanda interna, resterebbe inferiore a quella dell'area dell'euro, che le valutazioni di consenso indicano all'1,5%". Dunque la crescita del Belpaese, secondo Bankitalia, si attesterebbe allo 0,9% nel 2011 e all'1,1% nel 2012. Qui non c'è solo un uso propagandistico della falsità. Ma c'è anche un "uso politico" di Mario Draghi. Il governatore dovrebbe essere il primo a dolersene.

m.giannini@repubblica.it

Tre priorità per far ripartire l'economia LA LETTERA

RENATO BRUNETTA *

Caro Direttore, Mercoledì 12 gennaio la Commissione Ue ha approvato l'Annual Growth Survey, il documento con cui si apre il nuovo sistema di governance dell'Europa. L'approvazione del documento si inserisce in uno scenario economico europeo che presenta luci e ombre. Se l'economia tedesca cresce nel 2010 al livello record del 3,6% e si avvia sulla strada della piena occupazione, Spagna, Portogallo, Grecia e Irlanda sotto la minaccia della speculazione finanziaria internazionale soffrono con parametri macroeconomici deboli. L'Italia è in una situazione intermedia con punti di forza quali la solidità del sistema bancario, e debolezze fortemente penalizzanti quali la bassa crescita. Tuttavia si registrano segnali incoraggianti come l'accelerazione della produzione industriale che a novembre del 2010, su base annua, registra un +4,1%. Segnali sui quali occorre impiantare una decisa strategia di supporto alla crescita.

Come previsto dalla Strategia Europa 2020, l'Annual Growth Survey identifica le sfide economiche che l'Europa si trova di fronte e identifica le azioni prioritarie per affrontarle. Il documento della Commissione è la base di discussione per il Consiglio europeo che in marzo trarrà le conclusioni sulle sfide economiche comuni e darà indirizzi strategici alle politiche di riforma. Saranno queste linee guida che dovranno poi essere tradotte in politiche nazionali. Politiche e strategie devono essere incluse nei due documenti fondamentali che ciascun paese dovrà presentare in aprile alla Commissione e poi al Consiglio, che dovrà esprimere le raccomandazioni ai governi quando i bilanci nazionali saranno in fase preparatoria. I documenti sono il Programma di stabilità e convergenza e il Programma nazionale delle riforme. Il primo riguarda le decisioni di finanza pubblica collegate al quadro macroeconomico. Il secondo il programma di azioni necessarie a sostenere il processo di crescita e convergenza strutturale che ciascun paese si propone di adottare nel quadro dei vincoli di bilancio assunti con il primo documento, ma al tempo stesso come condizione di rispetto degli obiettivi di competitività che garantiscono il quadro macroeconomico previsionale di riferimento sul quale il programma di finanza pubblica è stato costruito. Il Consiglio europeo approverà entro luglio le raccomandazioni ai paesi. Il calendario, prevedendo la parallela discussione e presentazione dei documenti di bilancio e del piano di riforme da parte dei paesi membri, indica di per sé la

stretta connessione tra le due componenti di una strategia economica e come l'una perda di credibilità senza l'altra. L'impatto della crisi sull'Europa è sintetizzabile in tre questioni: riduzione dell'attività economica e aumento della disoccupazione, caduta della produttività e indebolimento delle finanze pubbliche. Le prospettive in assenza di azioni strutturali indicano un effetto negativo prolungato sulla crescita potenziale, che si attesterebbe intorno all'1,5% fino al 2020. La ripresa debole di natura ciclica in atto non sarà in grado di riportare l'Europa alla situazione precrisi e neppure di assorbire il deficit accumulato. Per evitare la stagnazione, correggere gli squilibri accumulati e assicurare competitività, l'Europa deve accelerare il consolidamento delle finanze pubbliche, riformare il settore finanziario e attuare riforme strutturali concentrando sforzi e risorse nell'immediato. Gli Stati sono invitati a dare indicazioni sugli obiettivi per ottenere alti livelli di occupazione, produttività, competitività, coesione sociale. Il documento comunitario invita ad adottare misure chiave in tre aree: consolidamento fiscale per rafforzare la stabilità, riforme del mercato del lavoro, misure di rafforzamento della crescita. L'insistenza sulla connessione tra le tre aree di azione pervade il documento. La Commissione indica politiche di rigore per il consolidamento fiscale, per ristabilire il normale funzionamento del settore finanziario, per una riduzione della disoccupazione, chiarendo che le priorità non potranno essere rese effettive senza uno sforzo immediato di azioni pro-crescita. L'analisi offerta dal documento comunitario riguarda l'Europa nel suo complesso. L'Italia vi si può riconoscere? Io credo di sì, poiché nel quadro offerto il nostro paese non appare certo un'anomalia. L'Italia si ritrova nei problemi comuni, con qualche debolezza in più e qualcuna in meno. Il deficit è tra i più bassi d'Europa, ma il suo debito il più alto dopo la Grecia. Il tasso di disoccupazione è inferiore alla media europea ma anche il tasso di occupazione. Il settore bancario è tra i più solidi ma lo stato dell'istruzione e della ricerca è tra i più disastrati e il suo tasso di crescita è strutturalmente inferiore a quello europeo. L'Italia si presenta forse più stabile di molta parte dell'Europa dopo questa crisi, ma ha una stabilità troppo prossima alla stagnazione e quindi con forti pericoli di instabilità futura. Partendo dall'analisi delle situazioni di relativa forza e di relativa debolezza, l'Italia, come gli altri paesi, dovrà interpretare i messaggi comunitari e disegnare la propria politica di bilancio e la propria azione di riforma. Per la politica di bilancio, la Decisione di finanza pubblica approvata dal Parlamento offre il quadro del triennio in linea con le indicazioni europee di rientro dal deficit e di stabilizzazione del debito. Vale anche per noi l'invito a spostare il peso della tassazione dalle imposte dirette a quelle indirette che sono più pro-crescita e ad allargare la base imponibile senza aumentare le aliquote. Indicazioni per una riforma fiscale allineate a quelle che trovano ampia concordanza di opinioni in Italia ma aspettano di diventare provvedimenti di riforma. Così come sono nel programma del governo italiano i messaggi sulle azioni pro-crescita: sostegno alla ricerca e liberalizzazione dei mercati, diffusione dell'Ict, politiche di efficienza energetica che possono creare lavoro nelle costruzioni e nei servizi, riduzione degli oneri burocratici. Su queste azioni il governo ha in corso interventi e riforme che tuttavia hanno bisogno di ritrovare slancio di attuazione nella consapevolezza che esse, in gran parte, non richiedono aumenti di spesa pubblica o che rappresentano non spesa corrente improduttiva ma investimenti necessari alla crescita e al rafforzamento della sostenibilità finanziaria del debito pubblico. Per fortuna la Commissione ripropone lo strumento degli Eurobond, necessario non solo al finanziamento del debito ma anche alle infrastrutture. Investimenti questi che devono essere sottratti ai vincoli di bilancio fissati nell'ambito dei programmi nazionali di stabilità, all'interno di una strategia concordata a livello Ue. La bozza del Programma nazionale di riforma è già stata approntata in novembre dal governo italiano. Contiene un inventario di

idee e proposte. Ora dev'essere impiantata rapidamente una discussione ampia, non solo nel Parlamento, sulle azioni necessarie a implementarlo chiarendo i tempi di attuazione, le priorità e le risorse atte a non renderlo una vana enunciazione di intenzioni. Le parti sociali hanno preparato una serie di documenti congiunti con idee e proposte su crescita e occupazione in cui si affrontano temi di emergenze sociali, ricerca e innovazione, mezzogiorno, semplificazione burocratica, rilancio degli investimenti infrastrutturali. Esigenze e rivendicazioni condivisibili che vanno ricondotte a unità operativa: esame delle compatibilità e azione certa in grado di dare il quadro di riferimento agli operatori sui mercati, ai quali è demandata l'innovazione, la competitività e la crescita.

Non si tratta di rinnovare fasti concertativi, siano essi tra maggioranza e opposizione o tra parti sociali, mediati dalla spesa pubblica. Occorre invece affermare che lo sforzo che il paese deve compiere per rilanciare la crescita richiede un confronto democratico serio all'interno del governo, tra questo e l'opposizione e tra tutte le parti sociali sulla situazione reale del paese, sulle azioni intraprese e su quelle da intraprendere o da completare, su quali siano i vincoli e le strategie che discendono dagli obblighi connessi all'appartenenza a un'unione monetaria, ma che soprattutto derivano dall'obiettivo di sfruttare tutti i benefici che provengono da questa appartenenza per non rischiare di subirne solo gli aspetti meno positivi.

I benefici di una strategia si hanno solo quando la si adotta consapevolmente e completamente, perché ogni strategia è composta di varie parti collegate e mutualmente necessarie, e se si trascura una parte sono gli obiettivi complessivi a essere mancati, non solo quelli relativi alla parte mancante. Il risultato rischia di essere non parzialmente positivo ma negativo. Il confronto e la discussione devono quindi avvenire all'interno dei vari paesi tra parti consapevoli. E non si pensi che il calendario descritto del Semestre europeo rappresenti solo una manifestazione dei riti esoterici celebrati a Bruxelles da delegare a appositi "sacerdoti" delegati a presenziarli e a riferirne di tanto in tanto al paese, nel frattempo occupato a discutere di altro. Con il Semestre europeo i singoli paesi sono chiamati a una consapevolezza del contesto internazionale ed europeo nel quale essi si muovono e a capire che l'efficacia delle proprie politiche dipende dal coordinamento con quelle degli altri paesi dell'Unione, cioè dalla strategia comune. Ciò è tanto più vero oggi in cui il futuro dell'economia europea e dei singoli stati che la compongono dipende dalla capacità di guardare al di fuori dell'Europa, ai mercati globalizzati e al confronto tra le grandi aree economiche e politiche.

* Ministro della Funzione pubblica

San Marino ripulisce le sue banche e affida a Clarizia un'impresa da Titano

JENNER MELETTI

Lo aveva promesso il giorno stesso della nomina, il 15 dicembre 2010. «Il rispetto delle regole — disse Renato Clarizia, dopo che il Consiglio Grande e Generale gli aveva affidato l'incarico di presidente della Bcsm, la Banca Centrale della Repubblica di San Marino — è essenziale in ogni sistema creditizio. L'arbitro dovrà estrarre ogni tanto il cartellino giallo e se necessario quello rosso». I primi «cartellini», anche rossi, sono già arrivati e sul Titano si respira un'aria diversa. Banche e finanziarie dell'antica Repubblica, forse per la prima volta, hanno scoperto che la Banca Centrale esiste e vuole farsi sentire, non come in passato, quando poteva essere bypassata con una telefonata al segretarioministro o un

altro esponente del governo. «Mi hanno affidato — dice oggi il presidente, docente di Diritto privato alla facoltà di Giurisprudenza di Roma 3 — una missione davvero impegnativa: ricostruire l'immagine e la credibilità del sistema creditizio. Il governo del Titano ha compreso che non essere trasparenti non paga, e allora ha chiamato persone senza scheletri nell'armadio, e con conoscenza del credito, per risalire la china. Questo per permettere un confronto vero con la Banca d'Italia, con la quale vogliamo essere alla pari: non certo per importanza, ma sul piano dell'onestà e della correttezza».

Non c'era bisogno di aerei o di transazioni via computer, per raggiungere le «Cayman» della Romagna. Un quarto d'ora di macchina da Rimini, poco più di un'ora da Bologna. Il bagnino o l'albergatore potevano portare l'incasso in nero anche ogni sera, tanto le prime banche sono subito dopo il confine di Dogana. Poi, nel febbraio dell'anno scorso, le prime crepe. Con l'arrivo del nuovo segretario Pasquale Valentini viene mandato via Stefano Caringi, capo della vigilanza della Banca Centrale. Il presidente Biagio Bossone, per solidarietà, si dimette. Se ne va anche il direttore generale, Luca Papi. A marzo viene nominato il nuovo direttore generale, Mario Giannini. La botta arriva con lo scudo fiscale: dai caveau del Titano scompaiono la bellezza di 4.956 milioni di euro, pari al 35% dei depositi, che ritrovano la strada verso l'Italia. Il ministro del Tesoro Giulio Tremonti — conosce bene San Marino anche perché vent'anni fa è stato ispettore di questa Bcsm — chiede chiarezza e la fine del segreto bancario. Per la Banca d'Italia il Titano è nella black list, per l'Ocse è comunque in «zona grigia».

«Ecco — dice il presidente Renato Clarizia — noi dobbiamo ripartire da questa situazione. Essere nella black list non è certo piacevole. E non è bello prendere atto che l'Italia guarda a San Marino come la patria di tutte le cose brutte e cattive. In fondo stiamo parlando di uno Stato di 31.000 abitanti che nemmeno riempirebbero lo stadio Flaminio. Ma non possiamo certo chiuderci fra le antiche mura. San Marino è autonoma da secoli ma è un territorio alla periferia di Rimini, è una propaggine dell'Italia. E in Italia tanti hanno approfittato di questa vicinanza e soprattutto della legislazione fiscale che offriva grandi vantaggi e permetteva l'"estero vestizione" a tante imprese».

Nello Stato i cui abitanti non riempirebbero lo stadio Flaminio ci sono oggi 12 banche, 38 finanziarie/fiduciarie, 2 imprese di assicurazioni (solo ramo vita), 56 broker assicurativi, 2 società di gestione di fondi comuni e una società di investimenti. La media dei depositi a vista (quelli più a rischio, perché si possono ritirare in ogni momento) è di 30.300 euro, per un totale di 2,4 miliardi di euro. Lo sfolgimento è cominciato da tempo. Le 38 finanziarie/fiduciarie di oggi erano 53 all'inizio del 2009. Già tre finanziarie sono state messe in «liquidazione coatta amministrativa». «I provvedimenti — dice il direttore generale Mario Giannini — sono stati presi in base alla legge 165 del 2005 che prevede la liquidazione coatta per irregolarità di eccezionale gravità. La liquidazione è stata chiesta per la Fin Project e la Prado Fin e dopo la sospensione degli organi amministrativi anche la Fincapital è in liquidazione coatta. Per ora continuano a operare solo perché hanno fatto ricorso amministrativo».

Non è facile, mettere ordine in un sistema dove per decenni anche le regole erano «fai da te». La Cassa di Rimini, Carim, ad esempio chiede di conoscere i conti, soprattutto per quanto riguarda il cumulo crediti, alla sanmarinese Cis, sua controllata. La Bcsm a sua volta chiede alla stessa Cis cosa intenda fare, e per la risposta le dà un mese di tempo. La Cis fa appello al giudice amministrativo e questo sentenza che un mese non è «tempo congruo per risolvere i problemi». Ma la Bcsm aveva solo chiesto di conoscere i progetti per il futuro immediato, non di risolvere tutti i problemi. «C'è voluto un decreto del ministro alle Finanze Pasquale Valentini per rimuovere l'ostacolo e permettere alla Carim di conoscere la situazione della propria controllata».

Il direttore Mario Giannini, in questi giorni, è contento. «L'altra settimana — dice — abbiamo ricevuto la visita annuale del Fondo Monetario e la delegazione ha riconosciuto che qui sono stati fatti "progressi notevolissimi". Per noi questo è un forte incoraggiamento. Il Fondo criticava soprattutto il fatto che gli organi dirigenti della Bcsm fossero nominati direttamente dal governo. Ora invece la nomina arriva dal Consiglio Grande e Generale, il parlamento del Titano. E' un passo piccolo, ma è un passo in avanti. Sono state istituite garanzie per il direttore generale. Ci sono stati l'allontanamento e le dimissioni del capo della vigilanza e del presidente, sono arrivati i nuovi dirigenti. Insomma, abbiamo cominciato a fare un po' di pulizia. Le finanziarie/fiduciarie che hanno chiuso non l'hanno fatto per propria scelta. Diciamo così, hanno ricevuto qualche spinta. Noi dobbiamo intervenire perché dobbiamo salvare il risparmio di chi si è affidato a queste finanziarie. Se la situazione si incancrenisce, chi ha messo i soldi rischia di non trovarsi in tasca più nulla».

Fare chiudere una finanziaria in cattive acque non è facile ma doveroso. Di fronte alla crisi, per non soccombere, si può essere disposti a tutto, anche a quel riciclaggio di denaro sporco che per decenni è stato una delle fonti della fortuna del Titano. E la crisi, sul monte romagnolo, picchia duro. La «fuga» di quasi cinque miliardi dello scudo fiscale, unita alla crisi economica internazionale, ha provocato un prosciugamento delle risorse. Per la prima volta, dopo anni di crescita a una o due cifre, nel 2010 il Pil di San Marino è calato del 13%.

Il professor Renato Clarizia, salernitano di 60 anni, sembra sicuro di sé. «Fra pochi giorni avrò un primo incontro con la Banca d'Italia e ripeterò che San Marino non è il Far West. Certe cose bisogna cambiarle e noi abbiamo iniziato il nostro lavoro. Immagine e credibilità si possono ricostruire solo con i fatti e io voglio costruire un sistema finanziario e creditizio totalmente in linea con le direttive europee, soprattutto per quanto riguarda l'antiriciclaggio, la trasparenza, la chiarezza. Abbiamo già progetti precisi. Costruire, in primo luogo, una centrale rischi». «Oggi — spiega il direttore Giannini — se qualcuno chiede un finanziamento a una banca, questa non sa se la stessa persona abbia chiesto o avuto soldi da un'altra banca. Le informazioni si chiedono ai dirigenti di altre banche, in amicizia. Con la centrale sarà possibile evitare molte truffe».

Altro punto importante la gestione accentrata del contante. «Così sapremo — dice il presidente Clarizia — quanto denaro arriva e dove va a finire. Vogliamo poi realizzare un sistema di carte di credito nostro, perché oggi dipende dall'Italia». Ci sono già contatti con la Visa. «Anche il controllo delle carte di credito ci permetterà di conoscere meglio la circolazione del denaro e inoltre ci sarà in giro meno contante».

Il presidente vuole ripetere a San Marino un'esperienza del 1984. «Esperto del settore, proposi la nascita di Assilea, associazione delle società di leasing. Allora non c'era una legge che disciplinasse i soggetti e una Srl con 20 milioni di capitale poteva fare leasing per 20 miliardi. Allora c'erano 30 società e io dissi: facciamo corsi di comportamento e inseriamo nei contratti il tasso dell'operazione, l'ammontare degli interessi di mora, ecc. Molti mi criticarono. Dissero: tante società se ne andranno, perché è meglio operare nell'ombra. E invece, in pochi mesi, passammo da 30 a 100 associate. Voglio proporre le stesse cose a San Marino: fare le regole e farle rispettare. Non nascondere i bubboni ma eliminarli. Se questo vuol dire provocare l'abbandono di qualche operatore, non sarà un grosso problema. Ritourneranno quando verrà riconosciuta la qualità di un sistema di credito trasparente. Sono tranquillo, anche perché non ho nulla da perdere. Sono conosciuto come persona onesta, senza scheletri nascosti, e ci metto la faccia. Voglio una Banca Centrale che collabori con la politica — e le cose con il nuovo ministro vanno bene — ma che sia autonoma dalla politica. Lo scudo fiscale è stato un salasso ma questo forse non è un male. Un sistema

ridimensionato può ripartire più agilmente, perché più che sui numeri conta sulla correttezza e l'onestà».

Cardinale Attilio Nicora Professione Banchiere Centrale Il porporato è stato nominato da papa Ratzinger presidente della neonata Agenzia di informazione finanziaria, che deve garantire trasparenza alle operazioni economiche vaticane

ORAZIO LA ROCCA

Città del Vaticano

"Eminenza, non sono mica una agenzia immobiliare!". Oltre tevere si racconta che il cardinale Attilio Nicora — il neo presidente dell'Aif, l'Agenzia di informazione finanziaria del Vaticano, nominato mercoledì scorso dal Papa per vigilare in materia di trasparenza e antiriciclaggio — abbia risposto così a un altro collega porporato che gli si era rivolto per poter essere aiutato per trovare una nuova casa.

Il vivace scontro dialettico è avvenuto tempo fa nel corso di una conversazione telefonica, durante la quale un cardinale gli aveva chiesto una vera e propria raccomandazione presso l'Apsa (Amministrazione Patrimonio Immobiliare Sede Apostolica), l'ente pontificio che gestisce le migliaia di appartamenti di proprietà della Santa Sede presieduto dallo stesso Nicora su nomina di Giovanni Paolo II dall'ottobre del 2002. Chi lo conosce un po' più da vicino, non esclude che una risposta tanto netta e brusca sia stata effettivamente data dal presidente dell'Apsa, il quale sembra che abbia interrotto quella chiacchierata col malcapitato cardinale in cerca di casa mettendo giù la cornetta del telefono con altrettanta brusca decisione.

Non fu la prima volta, ma nemmeno l'ultima, perchè Nicora — assicurano i suoi collaboratori — ha sempre respinto decisamente richieste di aiuto poco ortodosse nell'ambito immobiliare, ricevendo il plauso dei piani alti del Palazzo apostolico, anche se non molti in Curia hanno gradito il suo rigido modo di fare non solo in materia di affitti, di appartamenti e di proprietà immobiliari. E' merito — infatti — anche di questo porporato venuto dal nord (Nicora è nato a Varese il 16 marzo 1937) se, ad esempio, negli ultimi anni sono aumentati i controlli per la distribuzione delle tessere per l'accesso al grande mercato all'interno delle mura vaticane. Fu uno dei primi provvedimenti adottati subito dopo la sua nomina all'Apsa sulla scia dell'istintivo fastidio che il cardinale provò — appena arrivato in Vaticano proveniente da Verona dove era stato vescovo per pochi anni — di fronte al via vai di persone che nelle ore della mattina si recano a fare la spesa Oltretevere attraverso la porta di S. Anna, uno dei varchi di accesso tra l'Italia e la Santa Sede. "Ma qui si va in Vaticano o al supermercato?", si lamentò in Curia, preannunciando un freno al "mercato" delle tessere mediante l'introduzione di un sistema di controllo personalizzato.

Prima, i tesserini usati dai dipendenti della Santa Sede per acquistare a prezzi scontati prodotti in Vaticano, compresa la benzina, non erano nominativi e potevano essere prestati illegalmente anche a persone che non lavoravano Oltretevere. Un andazzo storicamente tollerato in Vaticano, ma stoppato dall'avvento del cardinale Nicora, il quale — in realtà — fu scelto da papa Wojtyla per vigilare sull'ingente patrimonio immobiliare pontificio — e su gran parte dei movimenti commerciali che ruotano all'interno della cittadella vaticana — proprio perchè universalmente conosciuto come persona integerrima e — particolare di non secondaria importanza — non avvezzo a scendere a compromessi. Persona, inoltre, colta e preparata sul piano finanziario, giuridico e diplomatico, che — oltre

ad essere stato docente di Diritto ecclesiastico e di Diritto canonico al Seminario Maggiore di Milano, dove ha ricoperto anche l'incarico di rettore — è pure un prolifico scrittore di libri di morale e di diritto. Tra i suoi titoli più noti, "Sobrietà e castità, virtù del cristiano", "I sette vizi e le sette virtù del politico", "Il Vangelo della carità", "Il principio di oralità del diritto processuale italiano e del diritto canonico", "Norme sul sostentamento del clero".

Non è stato quindi un caso se agli inizi degli anni '80 — quando ancora era vescovo ausiliare di Milano, accanto al cardinale Carlo Maria Martini — la Cei lo nominò copresidente della commissione StatoChiesa che riformò il Concordato nel 1984 firmato dall'allora presidente del Consiglio, il socialista Bettino Craxi, e dal cardinale Agostino Casaroli, a quel tempo segretario di Stato della Santa Sede. Incarico che, tra l'altro, gli permise di diventare l'artefice dell'applicazione su scala nazionale del sistema dell'8 per mille, il contributo annuale tratto dall'imponibile Irpef assegnato alle Chiese o agli enti statali su decisione dei contribuenti.

Un ecclesiastico, dunque, di alto livello, ma sempre contraddistinto da una proverbiale riservatezza, lontano dalla ribalta mediatica, sia della carta stampata che della televisione. Salvo qualche rarissima eccezione — ma di natura istituzionale — col quotidiano cattolico Avvenire o con i mass media vaticani (Osservatore Romano e Radio Vaticana) che alcune volte lo hanno intervistato su tematiche legate al nuovo Concordato. Anche per questo, è stato apprezzatissimo da Giovanni Paolo II — che oltre all'Apsa lo inserì nei consigli di numerosi altri dicasteri vaticani — ed, ora, dal successore Benedetto XVI al quale, per alcuni versi, somiglia caratterialmente. Per cui è presumibile che papa Ratzinger non abbia faticato molto nell'individuare proprio nell'identikit del cardinale Nicora il nome del primo presidente dell'Autorità di Informazione Finanziaria, il nuovo organismo varato dalla Santa Sede per mettere in linea il Vaticano — a partire dalla banca pontificia, lo Ior (Istituto per le Opere di religione) — con gli standard internazionali di trasparenza finanziaria e chiamato a sorvegliare contro frodi e riciclaggio di denaro.

Passo di fondamentale importanza per il futuro del Vaticano perchè grazie all'opera di controllo dell'Aif le autorità finanziarie internazionali potranno permettere — tra qualche mese — l'inserimento della Santa Sede nella cosiddetta "White List" dell'Ocse, l'elenco dei paesi che assicurano, a livello di operazioni bancarie, scambi di informazione e aderiscono alle norme di antiriciclaggio. Un obiettivo a cui da tempo sta lavorando la Segreteria di Stato della Santa Sede attraverso il braccio operativo "secolare" dei vertici dello Ior, prima mediante l'ex presidente Angelo Caloia, che subentrò nel 1989 all'arcivescovo Paul Marcinkus travolto dal crack del vecchio Banco Ambrosiano; ed ora da Ettore Gotti Tedeschi, da poco più di un anno responsabile della banca vaticana. Con la istituzione dell'Autorità di Informazione Finanziaria, in Vaticano si augurano, inoltre, che gli inquirenti della Procura di Roma possano svincolare i 23 milioni di euro dello Ior bloccati in una banca romana nell'ambito di una inchiesta che ha inserito nel registro degli indagati il presidente Gotti Tedeschi e il direttore generale Paolo Cipriani, inquisiti — si tiene a precisare in ambienti legali vicini alla banca pontificia — "non per riciclaggio, ma solo per mancata esauriente informazione su una determinata operazione tra conti dello stesso Ior".

All'Istituto per le Opere di Religione, inoltre, da mesi stanno passando al setaccio tutti i conti correnti dell'istituto, nell'ambito di quella operazione di trasparenza e pulizia ispirata dal cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone e resa operativa dallo staff del presidente Gotti Tedeschi. Un'operazione lunga, difficile e delicata che dovrà portare ad un nuovo sistema operativo della banca, che avrà nell'annullamento dell'anonimato dei titolari dei conti correnti (sigle fittizie, nomi di santi, numeri...) uno degli aspetti più significativi.

Ma anche un'opera di pulizia e trasparenza — giurano Oltretevere — che investirà tutte le altre amministrazioni finanziarie della Santa Sede (Propaganda Fide, Apsa, Governatorato, Congregazioni...) grazie ai controlli che saranno attivati dalla nuova Autorità vaticana presieduta dal cardinale Nicora, così come previsto dal motu proprio sulla trasparenza firmato da Benedetto Benedetto XVI il 30 dicembre scorso. Il porporato sarà affiancato da un Consiglio Direttivo formato da Claudio Bianchi, professore di Economia Aziendale all'università La Sapienza di Roma; Marcello Condemi, ex dirigente dell'area legale della Banca d'Italia; Giuseppe Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto, rettore dell'università Lumsa; e Cesare Testa, Direttore Generale dell'Istituto Centrale Sostentamento del Clero. La piena operatività dell'Aif sarà avviata con la nomina del Direttore generale che sarà scelto, presumibilmente, tra gli stessi membri del Consiglio direttivo.

Una carriera nata all'ombra di Martini

la biografia

Il cardinale Attilio Nicora è dal 2002 presidente dell'Apsa ma in Vaticano ricopre altri importanti incarichi al consiglio della seconda sezione della Segreteria di Stato, alle Congregazioni dei vescovi, a Propaganda Fide, al Supremo Tribunale della Signatura apostolica, al Pontificio consiglio per i testi legislativi, alla Pontificia commissione per lo Stato della Città del Vaticano, alla commissione cardinalizia dello Ior. Consacrato sacerdote a Milano nel 1964 e vescovo ausiliare nel 1977, a 40 anni, un'età giovanissima per una nomina episcopale. Docente e rettore al Seminario Maggiore di Milano, per anni collabora col cardinale Carlo Maria Martini fino a quando la Cei gli affida l'incarico di guidare, per parte della Chiesa, la riforma del Concordato. Dopo una parentesi a Verona, dove è vescovo diocesano dal 1992 al 1997, Wojtyła lo nomina presidente Apsa. (o.i.r.)

[Le cooperative passano all'attacco Una "supercentrale" per contare di più Il battesimo ufficiale è giovedì prossimo, 27 gennaio. Il portavoce sarà ogni anno uno dei tre presidenti e il primo sarà il "bianco" Luigi Marino](#)

GIORGIO LONARDI

Lo chiamano "coordinamento stabile". Eppure l'accordo che sarà firmato a Roma il prossimo 27 gennaio dalle tre centrali cooperative è senza dubbio qualcosa di più di un semplice "coordinamento". Intanto per la prima volta nel corso di 90 anni di storia Agci (le cooperative laiche e liberaldemocratiche) Confcooperative a matrice cattolica e la Legacoop, un tempo vicina al Pci e al Psi, si presenteranno con un solo portavoce di fronte al governo, agli enti locali, ai sindacati, alla Confindustria e alle altre organizzazioni imprenditoriali. E non basta. Perché sempre il 27 gennaio sarà tenuta a battesimo l'Alleanza delle Cooperative Italiane, un soggetto unico con 127 miliardi di ricavi complessivi, 43 mila imprese associate, un milione centomila occupati e oltre 10 milioni di soci. Mentre il portavoce della neonata Alleanza sarà Luigi Marino, attuale presidente di Confcooperative. Il suo mandato durerà un anno.

Insomma, siamo di fronte ad un gigante sia dal punto di vista economico sia da quello sociale. Fino ad oggi, però, il colosso cooperativo è stato un nano dal punto di vista politico. Lo conferma l'esito della battaglia condotta da Bernardo Caprotti, il sulfureo padrone di Esselunga, contro le Coop attraverso il suo libro "Falce e Carrello". Un attacco, quello di Caprotti, che non si limitava a mettere sotto

accusa le Coop, concorrenti di Esselunga sia in Emilia sia in Toscana. Ma, al contrario si trasformava in un vero e proprio j'accuse nei confronti dell'intero mondo delle cooperative, una tipologia d'impresa accusata di distorcere il mercato usufruendo di una tassazione privilegiata. E di cui, di fatto, si disconosceva la funzione sociale. Quanto alla difesa delle cooperative, che pure c'è stata sia a livello giudiziario, sia a livello mediatico è parsa tuttavia poco efficace, incapace di spiegare la "diversità" delle Coop e la loro funzione sociale.

In futuro, però la situazione è destinata a cambiare. Ne abbiamo parlato con Luciano Poletti, il presidente di Legacoop durante Geco 2011, le Giornate dell'economia cooperativa, che si sono svolte poche giorni fa a Milano. Lui, Poletti, da una parte afferma che la nascita dell'Alleanza delle Cooperative Italiane ha come finalità "quella di rafforzare ancor di più l'azione di rappresentanza della cooperazione autentica". Mentre dall'altra precisa che questa operazione avverrà "senza mettere in discussione l'identità e l'indipendenza di ciascuna delle tre organizzazioni e quindi non prevedendo lo scioglimento degli organismi delle stesse".

Allora, c'è il rischio che il portavoce dell'Alleanza sia costretto a mediare fra tre organizzazioni profondamente diverse per il loro retroterra politico e culturale? Per Poletti il pericolo è inesistente: "Oggi fra noi c'è accordo su tutte le principali questioni che riguardano il mondo cooperativo. Le divisioni fanno parte del passato. Al contrario abbiamo un gran bisogno di difendere la cultura della libertà e del pluralismo d'impresa".

Insomma, l'Alleanza non si limiterà a fare lobby presso il governo e gli enti locali. Perché fra i suoi fini c'è quello di uscire dall'angolo per spiegare, ad esempio, che i cittadini devono avere il diritto di scegliere se creare un'azienda di capitali o un'impresa di tipo cooperativo. "Quanto alla tassazione ridotta", ricorda Poletti, "è collegata al fatto che le cooperative non distribuiscono gli utili ma trattengono al loro interno la maggioranza dei dividendi." Nel caso delle 43mila cooperative dell'Alleanza, poi, l'80% dei profitti rimane in cassa per essere reinvestito. Un elemento che spiega la buona tenuta delle Coop durante la crisi. Difendere il buon nome del settore, dunque. Ecco perché fra gli obiettivi del coordinamento c'è la "lotta alle cattive cooperative", quelle che non rispettano i contratti, sfruttano i lavoratori e violano la legge.

L'ultima partita che l'Alleanza delle Cooperative Italiane sarà costretta a giocare è quella delle dimensioni d'impresa. In una situazione di crisi contrassegnata da un alto livello di competizione, infatti, le dimensioni sono uno degli elementi fondamentali per restare sul mercato. Per Poletti "fermo restando il rispetto per l'autonomia di ogni singola cooperativa" è chiaro che la nuova struttura cercherà di "incoraggiare le alleanze, i consorzi e le fusioni laddove siano necessari".

A questo proposito il presidente di Legacoop cita il comparto alimentare e ricorda l'esempio positivo offerto da Granarolo, una cooperativa formata a sua volta da cooperative bianche e rosse.

Un altro comparto è quello dell'edilizia dove sono presenti aziende grandi (emblematico il caso di CMB) medie e piccole. E non c'è dubbio che un'accelerazione del processo di concentrazione con la nascita di un "campione" cooperativo irrobustirebbe la struttura delle imprese costituendo un bell'esempio per l'intero sistema cooperativo.

Passando alla finanza l'esempio più conosciuto è quello del Consorzio Fidi Nazionale costituito attraverso la fusione di 10 consorzi locali appartenenti ad organizzazioni diverse. Mentre Rosario Altieri, presidente di Agci sponsorizza con forza la fusione fra i tre fondi pensione (uno per ognuna delle centrali cooperative) del settore. Il motivo: tre fondi, per giunta non particolarmente grandi, sono troppi per competere. Meglio mettersi tutti assieme raggiungendo i 120 mila iscritti per poi impegnarsi in uno sforzo di comunicazione volto a

spiegare la convenienza ad associarsi in un fondo gestito da una grande cooperativa.

La forza di 430 banche di credito cooperativo

Circa 3 milioni di soci per ben 61 miliardi di ricavi. Fanno impressione i numeri della Confcooperative, rappresentante di quelle che un tempo si chiamavano coop bianche. La "perla" della federazione sono le 430 banche del credito cooperativo. Si tratta di istituti piccoli o piccolissimi e saldamente legati all'economia locali con i loro 993 mila soci e con 35 mila dipendenti. Forte il settore agroalimentare con 25 miliardi di ricavi, 3.532 aziende aderenti con oltre 63 mila occupati e 465 mila soci. Rilevanti le cooperative di servizio: 9,3 miliardi di ricavi, 350 mila soci e 182 mila dipendenti.

Le banche tornano a finanziare le imprese

ABI – DIREZIONE STRATEGIE E MERCATI FINANZIARI

Nel corso degli ultimi mesi i finanziamenti bancari a imprese e famiglie hanno ripreso ad accelerare; il ritmo è superiore a quello medio dell'Area Euro.

In particolare, tali finanziamenti – pari a 1.465 miliardi di euro a novembre 2010 – hanno segnato una crescita annua di quasi il 3,6%, dopo aver raggiunto il tasso minimo di incremento di +0,3% a gennaio 2010, tornando così sui livelli di inizio 2009. Prime anticipazioni riferite al mese di dicembre mostrano un incremento tendenziale intorno al +4%; ciò sembrerebbe evidenziare come la dinamica dei prestiti a imprese e famiglie sia entrata in una fase ascendente, pur posizionandosi a metà strada dal valore medio del decennio 2000-2009 (circa +8%). L'andamento di tali finanziamenti risulta, peraltro, più sostenuto rispetto alla media dell'Area Euro, che – sempre a novembre 2010 – ha segnato un incremento annuo pari a +1,9%.

In Italia il trend dei finanziamenti alle imprese, dopo aver raggiunto il valore minimo di 3,1% a gennaio 2010, ha manifestato una ripresa, collocandosi su valori superiori al +1% a novembre 2010, tornando sui livelli di metà 2009 ed ha riguardato maggiormente le imprese manifatturiere. Dinamica, quella dell'Italia, superiore rispetto sia alla media dell'Area Euro (0,5% a novembre 2010), sia rispetto agli altri principali paesi europei, quali la Germania (1,5%) e la Spagna (1,4). Solo la Francia si colloca su un valore lievemente superiore (+1,7%). In particolare, i finanziamenti bancari alle piccole imprese, hanno segnato – sempre a novembre 2010 – un tasso di crescita pari a +1,5%, valore che raggiunge il +2,4% per le famiglie produttrici.

Una maggiore accelerazione si riscontra in Italia nei finanziamenti alle famiglie. A novembre 2010 il tasso di crescita tendenziale di tali finanziamenti è stato pari al +7,6% segnando il risultato migliore fra i principali Paesi dell'Area Euro. In dettaglio, i finanziamenti alle famiglie hanno segnato un incremento del +4,1% nella media Area Euro, del +0,3% in Germania, del +5,6% in Francia e del +0,1% in Spagna.

Il processo è stato trainato prevalentemente dai mutui per l'acquisto di abitazioni il cui tasso annuo di crescita è risultato a novembre 2010, in Italia, pari al +7,7% e superiore a quanto registratosi nella media Area Euro: +4,3% e nei principali Paesi europei (Germania +0,6%, Francia +7,5%, Spagna +0,8%).

In prospettiva, si prevede un rafforzamento della crescita del totale finanziamenti a imprese e famiglie delle banche italiane, stimato accrescersi a tassi compresi tra il 5,2% e il 5,3% annuo nel biennio 2011-2012.

Riccardo Benincampi

La prossima invasione dei CoCo bond

l'analisi

ANDREA GRECO

Un iceberg da mille miliardi di dollari, con costi crescenti per i beneficiari e che in otto anni andrà smontato e rimontato per ridurre i rischi sistemici. Sono i bond bancari ibridi, che secondo le nuove regole di Basilea 3 saranno sostituiti da emissioni in grado di assorbire le perdite degli istituti e ricapitalizzarli in automatico evitando nuovi salvataggi pubblici.

Lo stato dell'arte studiato dai regolatori si chiama contingent convertible bond – detto CoCo bond – e s'appresta a rottamare le obbligazioni bancarie col meccanismo di una conversione automatica in azioni se il patrimonio scende sotto date soglie. Così si rafforza gradualmente il capitale bancario quando le perdite di bilancio lo esigono. Il CoCo, più rischioso di un bond ma meno di un'azione, porta vantaggi "di sistema": alza l'asticella patrimoniale di quel che serve e senza esitare, riducendo le manovre speculative. Inoltre, per ridurre l'elevata connessione sistemica del comparto finanziario, banche e assicurazioni saranno scoraggiate dai regolatori a investirvi, a pro degli investitori istituzionali.

Pioniere è Lloyds banking group, che un anno fa offrì il 13,5% annuo ai sottoscrittori di un CoCo perpetuo da 7 miliardi di sterline, che convertirà in azioni Lloyds strike 47 se il Core tier 1 della banca scende sotto il 5%. E chi compra 100 sterline del prestito potrebbe ritrovarne 47 in azioni. L'offerta è stata un successo, tanto che la domanda (il CoCo è quotato, benché non troppo liquido) ha rialzato il prezzo a 135 punti e limato al 10% la cedola. La resa è sempre alta – anche perché, si mormora, la complessità e sofisticatezza dei CoCo gonfiano il loro costo – ma lo è anche il rischio: tocca districarsi tra regole, attività e passività bancarie, e valutare la redditività degli istituti in prospettiva non breve. Per chi se la sente, ci sono poi gli scongiuri in caso di emergenza sistemica, che come due anni fa potrebbe schiantare in modo diffuso utili e attivi bancari.

Tuttavia i CoCo hanno un futuro di massa, lo vogliono i grandi regolatori e lo comprova il fatto che Pimco (leader mondiale nelle obbligazioni) stia allestendo un team dedicato. Tra chi ha già puntato sui CoCo c'è Algebris, fondo hedge specializzato in istituzioni finanziarie che insieme al partner Tci ha investito un miliardo nel CoCo di Lloyds. Con soddisfazione finora: «Per noi è uno strumento molto interessante, su cui abbiamo un vantaggio competitivo perché ben pochi operatori sanno valutarne la complessità – dice Alessandro Lasagna, neo partner di Algebris, chiamato a sviluppare il business europeo, a partire dall'Italia –. La capacità di questi bond di assorbire perdite dà molta tranquillità ai regolatori». Algebris lancerà a marzo un fondo per clienti interessati ai CoCo, come parte di una strategia di diversificazione che ha appena originato, in partnership con Morgan Stanley, un fondo di tipo "Ucits III" aperto anche a singoli investitori qualificati, con una strategia long/short focalizzata sulle blue chip finanziarie globali.

McKinsey: "Ecco il segreto delle compagnie assicurative top performer"

Ecco i quattro ingredienti della ricetta del successo per le compagnie di assicurazioni europee nel 2011: "Rivedere il profilo rischio rendimento; nel Vita, presidiare il business model evitando i grandi rischi non gestiti; nel Danni migliorare l'efficienza operativa e identificare aree di crescita sostenibile per geografia, prodotti e canali e, infine, riconsiderare il proprio portafoglio di business alla luce delle opportunità di M&A che potrebbero aprirsi con

l'introduzione di Solvency 2". A parlare è Giulio Dell'Amico, partner di McKinsey e responsabile della ponderosa ricerca, "Value creation in European Insurance", che fotografa il mercato assicurativo europeo e indica la strada per migliorarne la performance.

La ricerca è alla sua quarta edizione e prende in considerazione gli ultimi 31 anni delle performance di Borsa. Inoltre include l'analisi fondamentale degli ultimi 12 anni delle prime 22 compagnie europee quotate e l'analisi del consensus degli analisti negli ultimi 7 anni.

Lo studio mette in luce prima di tutto che i titoli delle compagnie europee, come del resto quelli delle banche, durante l'ultima crisi si sono comportati peggio della media di mercato. I multipli di mercato sono in generale vicini ai minimi storici anche perché c'è ancora molta incertezza sul futuro e sui fattori di rischio tuttora esistenti. Tuttavia, la buona notizia è che, rispetto alla precedente crisi del 2001-2002, le imprese assicurative si sono dimostrate nell'ultima crisi più resilienti. Infatti la profittabilità scese di dieci punti al di sotto dello zero nel 2001-2002, contro lo zero piatto del 2008. "Uno dei motivi della maggiore stabilità in quest'ultima situazione – spiega Dell'Amico – sta nel minor profilo di rischio delle compagnie europee: all'inizio dello scorso decennio avevano in portafoglio il 30 per cento di azioni, mentre durante l'ultima crisi questa percentuale era del 10 per cento".

Tuttavia, nonostante queste differenze, oggi le quotazioni delle compagnie europee sono particolarmente depresse, ai minimi storici: "Basta pensare che il prezzo sul Nav è stato storicamente superiore a 1, mentre adesso è lo 0,9. Il price/earning è stato per molti anni a due cifre e adesso è pari a 7,7".

Ad ostacolare il "ritorno alla normalità", ci sono secondo la ricerca di McKinsey, almeno quattro fattori di rischio: Il primo – spiega Dell'Amico – riguarda la persistente incertezza sul quadro economico; il secondo è relativo al basso livello dei tassi (che riduce i profitti in generale e colpisce tutti i prodotti vita che hanno un ritorno garantito); il terzo concerne le incertezze normative correlate all'introduzione di Solvency 2; il quarto, infine, riguarda i dubbi sulla sostenibilità degli utili e la qualità degli attivi: basti pensare che, fatta 100 la capitalizzazione di mercato delle assicurazioni europee, gli utili attesi per il 2011 oggi rappresentano circa il 130 per cento. In altre parole, la crescita attesa degli utili incide per 30% sulla capitalizzazione e questo ci dice che per il mercato non sono sostenibili nel lungo termine".

C'è una generale diffidenza nel mercato nei confronti dei bilanci delle compagnie: "Ci sono dubbi legati a una strutturale opacità dell'industria assicurativa, che si traduce in uno scetticismo degli analisti sui numeri. E quando ci sono questi dubbi, la tendenza implicita è quella a scontare il prezzo di borsa".

Si trovano, nell'analisi di McKinsey, anche notizie positive. "Ad esempio dice Dell'Amico – i top performer hanno dimostrato negli ultimi sette anni di aver creato valore, mentre hanno ancora aspettative di crescita. In comune, questi top player hanno una maggiore profittabilità sia nel Vita che nel Danni, anche se con strategie diverse".

Il segreto del successo dei top performer nel Vita è la giusta combinazione di clientiprodotto canali: "Non hanno preso troppi rischi non gestisti, riescono a dominare nei loro mercati geografici di riferimento e sono presenti in mercati a forte crescita, come quelli emergenti. Nel Danni, invece, grazie a capacità tecniche distintive di sottoscrizione, pricing e liquidazioni hanno un buon combined ratio sostenibile nel tempo".

(a.bon.)

.....

www.lastampa.it

Tremonti: "In Europa troppe regole, ora la concorrenza è tra Continenti"

A Davos il ministro del Tesoro chiede spazi per la competitività

DAVOS

«In Europa c'è un eccesso di regolamentazione che è insostenibile». A dirlo è il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, che durante una tavola rotonda al Forum economico mondiale ha basato parte del suo intervento sulla necessità di semplificare le regole per aumentare la competitività. «Le regole - ha detto il ministro - sono importanti ma un'eccessiva regolamentazione ha un costo eccessivo» anche perchè «ora la concorrenza non è più fra Paesi ma fra Continenti».

.....

www.loccidentale.it

C'è vita e vita

**Allarme: i bambini prendono troppi farmaci. Ma di chi è davvero la colpa?
di Carlo Bellieni
30 Gennaio 2011**

Il recente rapporto dell'Osservatorio sull'impiego dei Medicinali (Osmed) svela il sovraccarico di farmaci cui sono sottoposti i bambini in Italia. Fenomeno noto, ma di cui si ha ora qualche dato allarmante. Tra il 2004 e il 2009, si legge, il numero di dosi giornaliere di farmaci rimborsabili assunti dai bimbi tra 0 e 4 anni è aumentato del 29%. E' un'enormità! La colpa? Ne parla Repubblica del 28 gennaio: per alcuni dei genitori, per altri dei medici. Per altri ancora dell'alterazione del rapporto tra i due, che ora è ridotto ad una logica da supermarket, e in cui il rapporto di fiducia "si è rovesciato", dato che ora non è il paziente che si fida del medico, ma il medico che si fida che il paziente ci abbia azzeccato ad autodiagnosticarsi malattia e cura. E fin qui siamo assolutamente d'accordo: il rapporto medico-paziente in pediatria è da rivedere e migliorare, i genitori non sanno fare i genitori, portano i figli al pronto soccorso o li imbottiscono di medicine per un nonnulla e il medico non sa dire di no.

E su Repubblica il discorso qui finisce. Ma è tutto qui?

Proprio no. Il dramma vero è quale sia la causa di tutto questo, causa che non si vuole affrontare. Perché? Perché nella cultura occidentale abbiamo due dogmi: i bambini sono un optional, e la vita è vita solo se di alta qualità; dogmi che mietono vittime.

Dal primo slogan "bambini=optional" emerge chiaro che tutto possono fare i bambini tranne che rompere le scatole. Stanno male? "Devono"(!) guarire. Tertium non datur. Il bambino malato semplicemente non è contemplato in questa cultura. Ma che diamine: non lo avevamo fatto "quando lo dicevamo noi", "come lo dicevamo noi", garantito da ogni malattia e handicap avendogli addirittura analizzato i cromosomi prima che nascesse sennò lo ridavamo indietro (leggasi: lo abortivamo)? E ora si ammala? Impossibile! E giù medicine per far sparire il dubbio che il nostro bambolotto sia qualcosa meno che perfetto. La salute è un diritto costituzionale anche del bambino, "e deve essere garantita: se non guarisce non è garantita, ma questo è impossibile, dunque deve esistere la

medicina per far passare tutto! Non è pensabile che ci abbiano dato un diritto che non possono garantire!”

Secondo slogan “vita=qualità”: figuriamoci se accettiamo la malattia, che ci ricorda che siamo imperfetti, un mucchietto di proteine e acqua con un po’ di zuccheri e sali qua e là, soggetti a rompersi in un banale incidente o a farsi fregare da un minuscolo virus! Anche qui non è accettata una terza risposta: o siamo perfetti o siamo da buttar via; e se ci ammaliamo possiamo solo accettare che la risposta sia guarire subito altrimenti la vita diventa “non degna di essere vissuta”. Così vediamo anche i nostri figli. Ovviamente nessuno è autorizzato a fare la domanda “cosa ci rende qualcosa di più di altri mucchietti di aminoacidi ecc ecc?” perché per rispondere si deve per forza introdurre un cenno di religiosità che oggi non è consentito. D’altronde, l’Eurispes (28 gennaio) mostra che solo il 36% degli italiani è contento del sistema sanitario nazionale (che a detta di tutti gli osservatori è tra i migliori al mondo): già, un SSN che permette che “nel 2000 ancora ci si ammali!” e che quindi svela la nostra imperfezione...

Dunque si deve risalire a monte: lo abbiamo fatto e siamo arrivati a queste conclusioni. Come stupirsi allora dell’uso indiscriminato di farmaci e del ricorso a dottori e ospedali come alla Standa? Già, il primo squilibrio non sta nei genitori o nei dottori, ma dentro ciascuno di noi (genitori e dottori compresi) che non capiamo che la vita è una cosa seria, ma così seria che riesce ad essere vita anche se smette di fare le cose che avevamo scientificamente e meccanicamente programmato a tavolino il giorno prima, quando il sole splendeva e tirava una brezza rilassante.

Spazio alle potenze emergenti

**Al vertice di Davos i supermanager non sono più quelli di una volta
di Giampaolo Tarantino
26 Gennaio 2011**

Davos è tornata di moda. I “top bankers” si sono nuovamente dati appuntamento al 41esimo World Economic Forum. Mentre il mondo sprofondava nella recessione non era il caso di farsi vedere in giro. Lo scorso anno (ma anche nel 2009), mentre si riuniva il gotha dell’economia, infuriavano le polemiche sui compensi astronomici dei signori della finanza. Il presidente americano Obama prometteva di mettere un tetto agli stipendi dei super manager. Così, la presenza dei grandi banchieri si era un po’ affievolita. Quelli che si aggiravano tra le montagne dei Grigioni se ne stavano in disparte, senza farsi troppa pubblicità. Era tempo di riflessione, di ripensare un sistema malato.

In questa edizione 2011 del World Economic Forum i banchieri sembrano essere tornati. Il picco della crisi finanziaria sembra lontano e i si può parlare di crisi economica e disoccupazione con toni meno drammatici. Allora si può tornare ad incontrarsi. Si può discutere su come ripensare la governance del mondo e degli affari, che dopo la crisi non sono più gli stessi. Non sono più le stesse neppure le star del summit. Gli americani la facevano da padrone. Le grandi banche d’affari Usa venivano tra le cime innevate a spiegare a tutti come avevano creato il modello che permetteva al mondo di spendere più di quanto risparmiato, come si fabbricano soldi grazie ai derivati, l’illusione dei mutui

subprime.

Ora che la globalizzazione estrema e un sistema economico tutto incentrato sulla finanza hanno mostrato clamorosamente i propri limiti strutturali, la colonia statunitense si è ridimensionata. Basta pensare che al Forum non ci saranno i giganti Goldman Sachs e Morgan Stanley. La finanza americana ha assunto un basso profilo e sembra essere molto più concentrata su questioni domestiche ora che l'economia a stelle e strisce manda timidi segnali di ripresa. E' significativo che sia rimasto negli Usa Jeff Immelt, ceo di General Electric, da pochi giorni a capo del *Council on Jobs and Competitiveness*, il gabinetto dei consiglieri economici della Casa Bianca prima guidato dal fedelissimo Paul Volcker. Perché questo nuovo isolazionismo economico? Perché negli Stati Uniti la disoccupazione morde come non faceva dagli anni Trenta e se il sistema economico non riparte non si salva nessuno.

Se la gente non ricomincia a riempire i carrelli da Wall Mart, se i prezzi delle case non torneranno a salire, insomma se "main street" non torna a respirare, saranno tempi duri anche per Wall Street. Gli Stati Uniti sono traumatizzati. La crisi ha scosso la coscienza economica del Paese. Negli ultimi due anni in cui il contribuente americano non ha fatto altro che sentir parlare di banche "too big to fail" cioè da salvare con i dollari dei cittadini mentre il deficit cresceva a dismisura. Una vera e propria eresia nella terra del libero mercato e dello stato minimo. Obama ha speso gran parte del suo mandato a promettere che non ci saranno più banche da salvare con i soldi degli americani. Ha promesso costantemente di essere più duro con i banchieri. Ma non è bastato. Il presidente è sotto il fuoco incrociato.

Da una parte i repubblicani gli rimproverano di schiacciare l'America sotto il peso del debito pubblico e lo ritraggono come l'amico dei banchieri. Dall'altra, i liberal come Paul Krugman lo rimproverano per aver varato piani di sostegno all'economia giudicati troppo "leggeri". Nell'immaginario collettivo americano Wall Street, le banche, i manager dagli stipendi con troppo zeri rappresentano il mostro che ha generato la crisi. Lo stesso che si celebra a Davos. Ma il discorso non si limita agli Stati Uniti. Anche altri leader mondiali considerano ancora troppo rischioso accostare il proprio nome a quello della grande finanza. Non è ancora il caso di fare gli amici dei banchieri mentre le opinioni pubbliche occidentali devono fare i conti con la mancanza di lavoro e la contrazione dei consumi.

Sorprende la decisione della Cina, che negli ultimi anni è sempre stata tra i protagonisti del Forum, di non inviare personaggi politici di primo piano. Ma c'è comunque chi volerà tra le nevi della "Montagna incanta" di Thomas Mann. Il cancelliere tedesco Angela Merkel potrà mostrare con orgoglio come il modello renano ha resistito alla tempesta che rischia di travolgere il resto dell'Europa. Assieme al presidente francese Nicolas Sarkozy dovrà mandare un segnale rassicurante sulla salute dell'Euro. In Svizzera ci sarà anche George Papandreou. Il primo ministro greco cercherà aiuti per la traballante economia ellenica. Prometterà condizioni vantaggiose a chi vorrà investire all'ombra del Partenone. Un po' come ha fatto con i cinesi che in cambio hanno acquistato una quota

consistente del debito pubblico del suo Paese. Il discorso di apertura di mercoledì dovrebbe essere tenuto dal presidente russo Dmitry Medvedev. Il Cremlino che ha voluto fortemente la presenza al Forum 2011 per dare l'impulso decisivo all'adesione al Wto.

Se negli anni passati a farla da padrone erano i rappresentanti dei Paesi del G8, le economie "mature", questa volta, a detta di tutti, sarà l'edizione di Brics e soci. A Davos si metteranno in prima fila le nazioni che vogliono affermarsi come pilastri del nuovo ordine economico e finanziario. Se il motore dell'economia mondiale non si è bloccato del tutto lo dobbiamo ai paesi emergenti. La Cina è ormai la seconda economia del mondo, con una quota del 9% del Pil. Russia, Brasile e India contribuiscono all'incremento del prodotto mondiale dell'8%. Ma la durezza della crisi farà entrare nell'élite dei global players altri, nuovi protagonisti.

Tra i più attesi del Forum c'è Susilo Bambang Yudhoyono, presidente dell'Indonesia, il più popoloso paese musulmano con una rampante economia. Accanto a lui anche il presidente del Messico Felipe Calderon oltre ai rappresentati di Corea del Sud, Polonia, Turchia. Essere tra i protagonisti di Davos vuol dire entrare a far parte di quel gruppo che gestisce le sorti del mondo globalizzato. E' la certificazione della nascita di un mondo diverso, a due velocità. Da una parte i paesi emergenti con Pil in espansione, dall'altra Stati Uniti e l'Europa soffocati da debiti pubblici fuori controllo e dalla disoccupazione.

.....